CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC
ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO III - N. 2 (APRILE - GIUGNO 2003)

La battaglia del Garigliano del 1503

Il 1° decennale della distruzione nel Cassinate

I piani di ricostruzione di Cassino

Ponti romani sulla Sferracavalli

Un nuovo assetto per Terra di Lavoro

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

Articoli, foto, ed altro inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gerini, Via Cavour, 03043 CASSINO - Tel. 077622586**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO - Tel. 077622514**

C D S C

Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno III, n. 2, Aprile-Giugno 2003

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

Direttore: *Emilio Pistilli*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*

Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*

Redazione: *Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/01

Recapito: *c/o Emilio Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO - Tel. 077623311*

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542

In questo numero:

Pag. 82 – Editoriale

" 83 – Sergio Saragosa: *Caira: visite pastorali.*

" 88 – Giovanni Petrucci: *Ponti romani sulla vecchia Sferracavalli.*

" 96 – Duilio Ruggiero: *La battaglia del Garigliano del 1503.*

" 110 – Ugo Sambucci: *S. Donato V. C.: rischiava la vita per soccorrere gli alleati.*

" 112 - Emilio Pistilli: *I travagliati piani di ricostruzione per una nuova Cassino.*

" 117 - Rettifica: Gaetano Di Biasio.

" 118 - Emilio Pistilli: *Il primo decennale della distruzione di Cassino.*

" 130 – Benedetto Di Mambro: *In grave pericolo gli affreschi della cappella di Chiusanova.*

" 131 – Presentati due libri di Giovanni Petrucci.

" 132 - Notiziario archeologico: Silvano Tanzilli: mostra "*La via dei metalli*".

" 134 - Quando le foto narrano la storia: *Cassino 1893: un'alluvione provoca un disastro ferroviario.*

" 137 - Gaetano De Angelis Curtis: *Un nuovo assetto per Terra di Lavoro.*

" 144 – Segnalazioni bibliografiche.

In copertina:
Cassino, piazza A. Diaz negli anni Cinquanta.

EDITORIALE

Cosa si intende quando si parla di "storia locale"? È cenerentola di quella cosiddetta ufficiale? Poste così le domande credo che ognuno convenga che entrambe le storie hanno la loro validità, che l'una è strettamente connessa con l'altra. Diverso il discorso quando si parla dei cosiddetti "storici locali", che poco o nulla – almeno secondo una diffusa opinione – hanno a che vedere con gli storici accademici o "ufficiali". Essi appartengono al mondo dei "praticoni", degli improvvisati, che non sanno volare più in alto del proprio campanile: si tratta per lo più del maestro di scuola elementare, del prete, del medico condotto, che, oltre ad una discreta conoscenza della lingua italiana possono vantare una infarinatura storica di origine scolastica. Al contrario, gli accademici hanno dalla loro parte una solida cultura specialistica nel campo storico ed una vasta conoscenza bibliografica. Ma mentre questi, nel dedicarsi ai propri studi, svolgono attività professionale ed esclusiva con adeguata remunerazione e, spesso, ottimi ritorni economici dalle loro pubblicazioni, quelli, gli "storici locali", hanno solo una gran passione per la loro terra: le loro pubblicazioni – quando riescono a trovare lo sponsor che le paghi – non danno ritorni economici, non ripagano i sacrifici affrontati per approntarle se non dal punto di vista morale.

Le pubblicazioni locali molto difficilmente potranno sperare di entrare nella bibliografia che conta; e questo non per demerito dei loro autori ma per pretesa dignità scientifica degli storici accademici. Eppure non mancano esempi di storici famosi che hanno dedicato tempo e passione allo studio delle loro contrade: per tutti ricordo l'illustre Pietro Fedele, per non andare molto lontano. Del resto Bartolomeo Capasso, il padre della storiografia napoletana, ripeteva ai suoi discepoli: "Lavorate per il luogo ove nasceste". Più oltre andava Honoré de Balzac, il quale soleva affermare: "Se vuoi essere universale, parla della tua terra".

Senza nulla togliere alla storiografia ufficiale – me ne guarderei bene – vale la pena ricordare che è proprio grazie agli storici del luogo che la gente dei paesi puó riconoscersi in comuni radici conoscendo il comune passato; è grazie ad essi che anche chi è lontano puó rivivere immagini, affetti, sensazioni, che altrimenti sarebbero perduti per sempre. Cesare Teofilatto, nei suoi commenti ai Vangeli e alle Epistole di S. Paolo (sec. XI), diceva: "Io dico che se nelle vene non circola l'eredità dei millenni, se nel cuore non canta il poema delle memorie lontane, non si rappresenta un popolo, non ci si puó vantare di essere membri di una nobile terra ".

e. p.

Caira: visite pastorali nella chiesa di San Basilio nei secoli XVI – XVII – XVIII

di
Sergio Saragosa

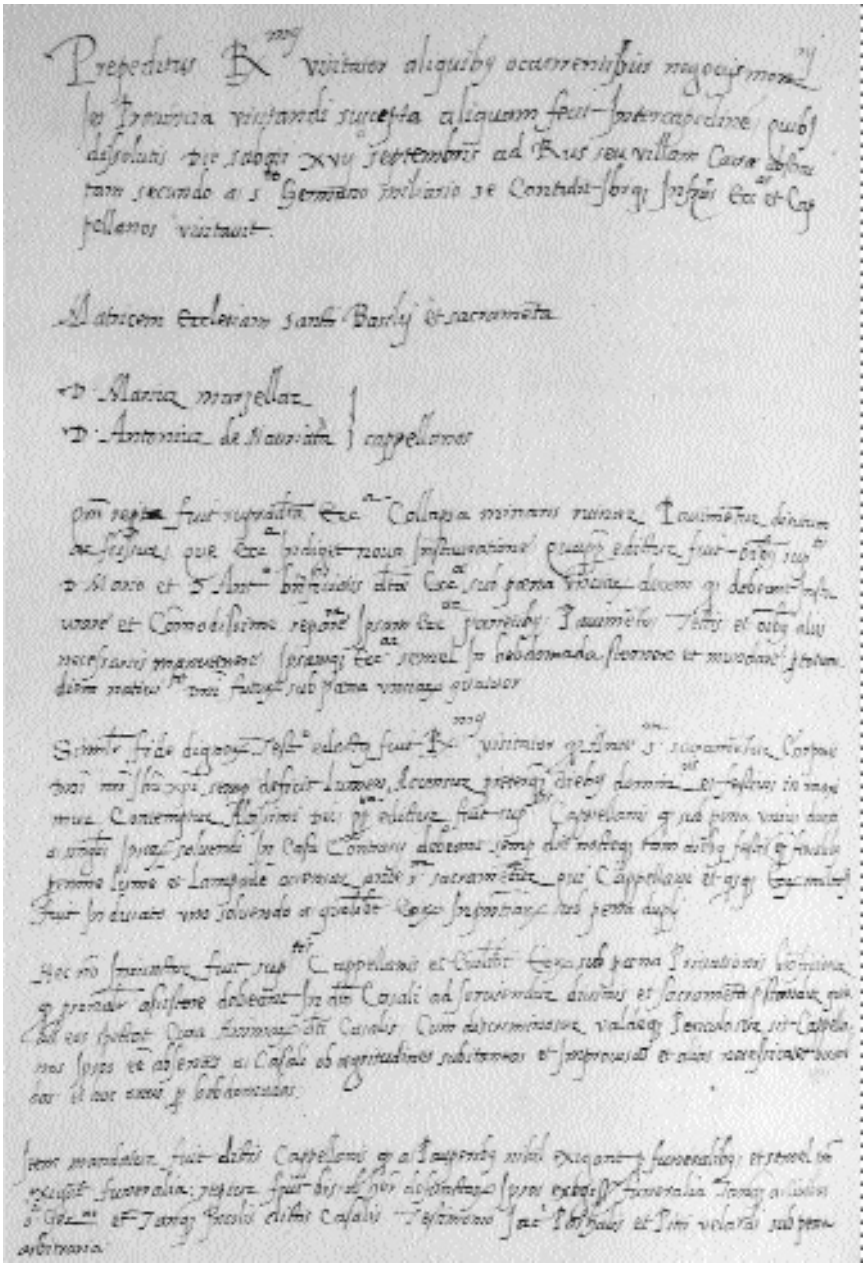
Il "Casale" o la "Villa" di Caira, come la frazione di Cassino era denominata anticamente, ha ormai un'età millenaria. La prima notizia della sua esistenza risale infatti all'anno 1080, come viene riportato dal Gattola nel primo volume delle Accessiones[1]. Anche la Chiesa di S. Basilio, l'unica sua chiesa, la cui costruzione fu sicuramente opera di una colonia greca stabilitasi nella zona, esisteva già nell'anno 1172, come risulta da un atto di vendita riportato nei Regesti, con data 14 del mese di Luglio[2]. Probabilmente fu edificata molto prima, cioè quando quella comunità appena insediatasi, sentì il bisogno di riunirsi in un luogo sacro; e quindi anche essa si appresta a compiere i mille anni. Dalle descrizioni fatte dai protonotari che accompagnavano gli abati di Montecassino nelle loro visite e che redigevano le relazioni sui registri, si desumono molte ed interessanti notizie che riguardano non solo la chiesa, ma anche vicende del nostro paese e dei suoi abitanti.

Nei registri conservati nell'Archivio di Stato di Montecassino, sono riportati gli esiti delle visite effettuate dagli abati alla chiesa di S. Basilio il 4 gennaio 1532, il 12 febbraio 1562, il 17 settembre 1570, il 4 gennaio 1576, il 10 maggio 1581, il 4 gennaio 1583, il 1 giugno 1696, il 18 aprile 1703 e il 6 aprile 1718. Per i periodi successivi ho tralasciato di cercare altre notizie perché vi sono diversi documenti, relativi alla nostra chiesa, già pubblicati.

Nelle prime due visite menzionate, nella stessa relazione redatta dal protonotario, si fa riferimento alla chiesa di S. Basilio e a quella di S. Maria di Farignola (quella che esisteva nell'attuale contrada Monacato) che vengono accomunate, e questo fatto conferma quanto da me già sostenuto nel nostro Bollettino n. 1, Anno II, del marzo 2002, circa l'esistenza dei due vicini Casali di Caira e Farignola, con le rispettive chiese. Per l'anno 1532 viene annotato anche il nome del curato di S. Maria a Farignola, che era don Cristoforo Martino, mentre per il 1562 già non si fa più distinzione tra le due Chiese, riunite in quella di S. Basilio. Nella visita successiva (1576), la chiesa di Farignola non esiste più. Dagli atti dell'Archivio di Stato di Caserta risulta che andò distrutta, senza che ne sia spiegata la causa. Il casale di Farignola però esisteva ancora con que-

[1] E. Gattola, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venetiis, Coleti, 1734, I, pag. 186, 1° privilegio del principe Giordano.

[2] *Regesto di S. Matteo de Castello - 1038-1172*, Montecassino, 1914, n. 57, pag. 122.



Dal registro delle visite del 17 settembre 1570.

sta denominazione nell'anno 1700, come risulta dallo Stato d'anime redatto in quella data dal curato dei due casali, don Benedetto Cioffo. Per quel che concerne la chiesa di Caira, nelle relazioni vengono riportati i nomi di tutti i curati, che erano, per il 1562, don Mario Marsella e don Germano Cardinale, mentre per il 1570 ancora don Mario Marsella e don Antonio de Annunziata (?), che è presente anche nel 1576 insieme a don Camillo de Gambacorta; nel 1581 i curati erano don Federico Cavaliere e don Cosimo Tartaglia, nel 1583 ancora gli stessi e nel 1696 curava le anime degli abitanti del casale di Caira don Benedetto Cioffo, per conto di don Giacomo Evangelista. Per il 1532 il nome è illeggibile. Per la visita del 1703 il curato era don Giuseppe Carrozza, di anni 38, presente ancora nel 1718 e che fu parroco della gente di Caira per molti anni. In tutte le relazioni, comunque, viene sempre annotato il cattivo stato in cui la chiesa di S. Basilio si trovava e il fatto che i curati non risiedevano sul posto. Per quel che concerne il primo problema si rileva nelle annotazioni che il pavimento era dissestato, che dal tetto penetrava l'acqua e che le pareti minacciavano di cadere. Molte volte gli abitanti del paese si fecero carico di fornire non solo il materiale occorrente per le riparazioni, ma anche le giornate lavorative, per renderla agibile. Alla fine del '700 fu iniziata la costruzione di nuove e più robuste mura attorno a quelle già esistenti, ma verso la metà del XIX secolo la chiesa ancora "minacciava ruina". In seguito essa ebbe la definitiva sistemazione, ma la guerra con i bombardamenti e i cannoneggiamenti del '44 rimise tutto in discussione. Nell'immediato dopoguerra fu di nuovo riedificata, ma nel novembre del 1962 il suo tetto crollò sui fedeli che assistevano alla funzione serale, causando panico e feriti. Oggi finalmente il suo campanile svetta solenne, vigile e protettivo su tutte le case del paese. Sempre importantissimo, come risulta anche dalle richieste fatte ai vari abati durante le visite, è stato in tutti i tempi per gli abitanti di Caira il bisogno di avere i sacerdoti residenti in paese. Questa condizione si è verificata però solo poche volte nel passato e per brevi periodi, come avvenne per alcuni anni intorno alla metà del XVII secolo con don Cosmo Nardone e, alla fine dello stesso secolo, con don Alessandro Nardone, altro curato originario del paese. Il 21 gennaio del 1668 gli abitanti di Caira dovettero addirittura sottoscrivere un atto notarile che li impegnava a fornire grano, olio per le lampade e altre cose, pur di avere sempre in paese il sacerdote. Il fatto era che date le condizioni della chiesa, la povertà della gente e, a volte, anche il loro esiguo numero, non c'era convenienza per gli economi-curati a risiedere sul posto. Ad essi infatti spettavano solo otto ducati per conto del titolare della chiesa di S. Basilio e sei o sette per conto del titolare di quella di S. Maria a Farignola. Troppo poco per vivere decentemente per un curato e questo era il motivo per cui la gente del paese si faceva carico di tante altre cose per invogliarli a risiedere sul posto.

Dai documenti consultati risulta che la gente di Caira è stata sempre buona, timorata di Dio, assidua alle funzioni, non dedita ad alcun vizio, che non lavorava la domenica e nei giorni di festa, che rispettava i digiuni comandati e che non commetteva delitti di alcun genere; rispettava i sacerdoti ed apprezzava che essi alla domenica, dopo la

messa, insegnavano la dottrina cristiana ai fanciulli e alle fanciulle, con profitto. Una sola lamentela fu avanzata da Lucius de Nardone, durante la visita del 1 giugno 1696, e fu relativa al fatto che, secondo lui, il sacerdote don Benedetto Cioffo … "manga d'avvertirci noi poveretti villici de' cose appartenenti alla cultura di buono cristiano, con che restiamo un poco scandalizzati di questo, perché rare volte nella quaresima ci si predica, e non vedemo altro ecclesiastico che l'economo deputato in detto casale". Per il resto il curato faceva tutto molto bene. Il bisogno di avere un predicatore quaresimale era molto avvertito dagli abitanti di Caira, perché questa richiesta ricorre sovente anche nei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Caserta, dove ci sono atti dell'amministrazione di S. Germano (Cassino), relativi allo stanziamento di piccole somme per il pagamento di questi predicatori, richiesti per varie volte durante la prima metà dell'ottocento.

Dal resoconto della visita effettuata il 4 di gennaio del 1576, si viene a conoscenza purtroppo di un fatto riprovevole a danno di uno dei due parroci a cui era affidata la chiesa di S. Basilio ed è relativo alla sua assenza dovuta al motivo che era "absentes et carceratus propter demerita". Il rappresentante del paese interrogato dall'abate, alla fine gli chiede che si adoperi per far si che il suddetto curato, incarcerato, restituisca il calice rubato dalla chiesa di S. Basilio.

Durante le visite pastorali l'abate, in compagnia di altri personaggi (nel 1696, tra gli altri, era presente l'archivista don Erasmo Gattola), visitava la chiesa, si rendeva conto del modo di tenerla da parte del curato, pregava, visitava il cimitero annesso alla chiesa, interrogava i sacerdoti e poi chiamava almeno un uomo, quasi sempre un Procuratore dei beni della Chiesa, e una donna, spesso la "mammana", cioè la levatrice con licenza, per assicurarsi di come si comportavano i sacerdoti e per avere un riscontro a quanto da essi asserito. Dalla fine del XVII secolo in poi, i sacerdoti dovevano recarsi in curia, a S. Germano, il giorno successivo a quello della visita e venivano loro poste dall'abate in genere 14 domande relative a tutto ciò che riguardava la loro opera, l'amministrazione della chiesa, il rapporto con la gente e diversi altri argomenti ancora, e se si scoprivano gravi mancanze a carico del sacerdote, costui incorreva in pene pecuniare e perfino nell'allontanamento. Per tutto il periodo a cui si riferiscono i documenti analizzati, l'abate effettuava le sue visite a Caira a cavallo. Quando l'abate usciva dall'abbazia per effettuare le visite parrocchiali, lungo il sentiero che scendeva fino alla città di S. Germano venivano predisposte delle guardie armate in modo che una vedesse l'altra e le campane di tutte le chiese suonavano a distesa per annunciare il grande e importante evento. Nei giorni precedenti, gruppi di servitori erano già stati mandati nelle località da visitare per predisporre con cura ogni cosa. I parrocchiani delle chiese da visitare erano tenuti a versare un contributo per sostenere le spese che la visita dell'abate e del suo seguito comportava e se nasceva qualche imprevisto che impediva che questa fosse effettuata, il contributo doveva essere comunque versato. Nei secoli a cui facciamo riferimento queste visite costituivano sicuramente un avvenimento eccezionale e,

La chiesa-tenda che sostituì S. Basilio dopo il crollo del tetto nel novembre 1962.

prima, durante e dopo il loro avvento rappresentavano l'argomento di conversazione degli abitanti, specialmente per quelli delle zone più lontane e povere di abitanti, come era quella del Casale di Caira. Esse, inoltre, erano l'occasione per avanzare all'abate svariate richieste, per ottenere rivendicazioni, per notare cambiamenti nei costumi e nell'avvicendarsi dei vari personaggi e, forse, per appropriarsi di nuove conoscenze. Naturalmente non era permesso a tutti di avvicinare l'abate e il suo seguito, ma molte cose si potevano ottenere attraverso coloro che erano chiamati a conferire con lui. Le visite effettuate dopo il Concilio di Trento erano estremamente minuziose e, oltre alle cose già dette, l'abate analizzava anche tutti i paramenti sacri, l'altare, i registri dei nati, dei morti e dei matrimoni, controllava se le lampade erano sempre accese, se era garantito il minimo di pulizia, consigliava l'apertura di nuove finestre, specialmente in sagrestia per avere più luce, ordinava ristrutturazioni, confermava nella loro carica di Procuratori coloro che curavano i beni e gli interessi della chiesa, se avevano agito oculatamente. Le visite pastorali non avevano una cadenza fissa e venivano effettuate nei periodi in cui la situazione politica del tempo era tranquilla e non scoppiavano guerre. In tempi difficili per l'abbazia di Montecassino, infatti, le visite erano sospese perché vicende più gravi occupavano l'attenzione dell'abate.

Questi documenti sono interessanti perché annotano i nomi e i cognomi delle persone interrogate dagli abati ed è possibile così confrontarli con quelli in uso oggi. Si è potuto riscontrare ad esempio che nel '500 erano in uso cognomi che non esistono più non solo a Caira ma in tutta la zona del cassinate e altri, invece, come quello dei Fardelli e dei Velardo, che erano già presenti a quel tempo nel nostro paese. Nell'anno 1570 gli abitanti di Caira interrogati dall'abate furono Joannis Paschalis e Pitti Velardi, nel 1576 i testimoni furono diversi e cioè Pitty e Ciccus de G(B)elardo, Antonius Aloisej Paschalis, Santillus de Psico (?), Lionarde Colarium e G. Battista de Fasano, mentre nel 1583 toccò a Prosper Leonardi Fardelli, ad Alfonsius Benedicti Colarj, a Bernardinus de Vettorio, a G. Battista Leonardi Balie e ad Antonius Joannis Colarij. Nell'anno 1696 risposero alle domande Lucius de Nardone e la "mammana" Violante, moglie di Giacomo Parosella.

I curati della chiesa di S. Basilio che, in genere, erano quelli della chiesa collegiata di S. Germano, si recavano a Caira solo la domenica, il lunedi e nei giorni di festa. Per tutte le altre incombenze la gente del paese doveva recarsi a S. Germano a chiamarli.

Ponti di epoca romana sulla vecchia Sferracavalli

di
Giovanni Petrucci

La strada

La Valle di Comino e la Valle del Rapido, che si slarga oltre Cassino nella Valle del Liri, "fin dai tempi più remoti rivestirono di una importanza notevole ... già in epoca preromana esisteva un sistema di comunicazioni piuttosto complesso, anche se in qualche misura primitivo, che gli ingegneri romani sfruttarono solo in parte quando in seguito svilupparono il loro grande sistema stradale"[1].

Una di queste strade di rilevante importanza era quindi nell'antichità quella che univa la via Latina con la via Valeria, che passava appunto per per le due valli del Rapido e di Comino, dove erano le ricche miniere di ferro.

Lo studioso Armando Mancini conferma che questa percorreva tutta la conca di S. Elia fino a Capodichina per proseguire poi per Atina: "il tracciato originario della «Sferracavalli» non era quello attuale, ma si svolgeva a nord della collina di Atina, lungo la via oggi detta «Vecchie Rampe»"[2].

Di tale strada ancora adesso si possono vedere "alcune lastre che vengono a mancare quando la via s'interna per la gola delle due chine dei monti Prato e Santo Stefano"[3]. Preziose informazioni a riguardo comparivano nel catalogo pubblicato nel 1981 per la Mostra *Enea nel Lazio: archeologia e mito* e nell'accurata cartina topografica del testo del Lena[4].

Questa strada S. Germano-Atina è con precisione delineata dal Carettoni: "Antica è certamente la via che staccandosi dalla Latina-Casilina al centro di Cassino risale le valli del Rapido e del Rio Secco verso Atina, proseguendo poi fino a congiungersi con la Valeria ... "[5];

La stessa ipotesi ripete il Valenti, riprendendo vari studi sull'argomento, con aggiunte di competenti precisazioni: "Un collegamento diretto tra Cassino ed Atina è d'altronde assai probabile, anche se finora non attestato archeologicamente. La strada, dopo aver percorso il versante sud ovest della vallata, si doveva immettere nel vallone del Rio

[1] Orlandi Vincenzo, *Viabilità* in *Centri fortificati del Lazio Meridionale*, Atina, 1998, p. 9.
[2] Mancini A., *La Magona di Atina, Stabilimento per la fusione del ferro*, Sala Bolognese 1987, p. 23.
[3] Colasanti G., *I cercatori di ferro*, Roma, 1928, p. 57.
[4] Lena G. *Scoperte Archeologice nel Cassinate, note di topografia antica*, Sora, 1980, p.19.
[5] Carettoni G. F., *Casinum, Regio I, Latium et Campania*, Istituto di Studi Romani, v. II, MCMXLXVIII, p. 39.

Secco, attraverso il quale era possibile raggiungere Atina. Il percorso lungo questo vallone è sicuramente molto antico, poiché era questo l'unico collegamento naturale tra il Cassinate e il terrirorio di Atina"[6].

Il tracciato, come si desume da quanto precedentemente riportato, da Atina a Belmonte Castello doveva di necessità seguire quello che esiste ancora oggi e che si incunea nella stretta valle tra M. Morrone ad est e M. Piano, Prato Caselle e M. Prato a ovest. All'uscita della Gelleria della Superstrada, prospettante sulla Valle del Rapido, ne esiste un buon tratto di circa cinquecento metri che si mantiene nelle forme originarie[7].

E la strada in parola, di antiche origini, che certamente seguiva lo stesso percorso anche nel Medioevo[8], collegava S. Germano a Sora, e veniva descritta anche con molti particolari dal Tauleri.[9]

Successivamente, verso la fine del XVIII secolo, essa venne ridisegnata dai Borboni, per migliorarla e renderla più adatta alle esigenze degli abitati il cui territorio attraversava; fu inaugurata, secondo il Vassalli, nel 1824[10].

Anche nel nuovo tracciato la *Sferracavalli*, da Olivella a Belmonte Castello, molto tortuosa, doveva scostarsi di poco dalla vecchia strada; in località *Gliu Cioppœ* se ne scorge un altro tronco ben visibile. In pianura, invece, fino alla porta Campana di Cassino, sotto la Rocca Ianula, si addossava alle colline (Colle Macerone, Colle Cisterna, Colle Belvedere, Le Coste, Colle Marino, Caira, La Facciata, Colle Morrone, Monte Rotondo, Colle Maiola) per evitare i danni delle inondazioni durante i periodi di pioggia[11]. Ciò si desume anche da quanto dice il Lanni nella sua opera: "Il primo [ponte esistente

---

6 Valenti Massimiliano, *Strade Romane percorsi e infrastrutture*, Roma, 1993, p. 40. Cogliamo l'occasione per rilevare che il Ponte Lagnaro è santeliano, in quanto si trova nel territorio all'estremo sud di S. Elia Fiumerapido, e non di Cassino, come è affernato ripetutamente nello studio del Valenti da p. 35 a p. 37.

7 Iannetta A. M., *Belmonte Castello, Storia, Leggende, Tradizione e cose varie*, Belmonte Castello, 1990, p. 79: "Come si è scritto, Giulio Prudentio d'Alvito, nel volumetto *Descrizioni d'Alvito et suo Contado*, 1574, ci porta a conoscenza dell'esistenza della strada «seu sferracavalli». Egli la descrive «pietrosa e fangosa» e non ha torto, perché effettivamente era in quella maniera. Il merito di quella strada è soltanto di essere stata la prima che ha attraversato la Valle, collegando Atina con Cassino, allora S. Germano. Da chi fu costruita detta strada? Non lo sappiamo. Ma secondo le caratteristiche della costruzione, a selciato, si pensa che sia stata costruita dai Romani e fosse il prosieguo della Via Latina, che collegava Arce = Cassino = Capua e un tratto collegava Cassino a Sora".

8 Quella stessa strada di sicuro fece il Papa Innocenzo III quando nell'anno 1208 lasciò S. Germano, attraversò Atina e si diresse a Sora: Riccardo da S. Germano, MCCVIII "Dictus Papa... de S. Germano discessit, et per Atinum iter faciens... Soram se contulit... ".

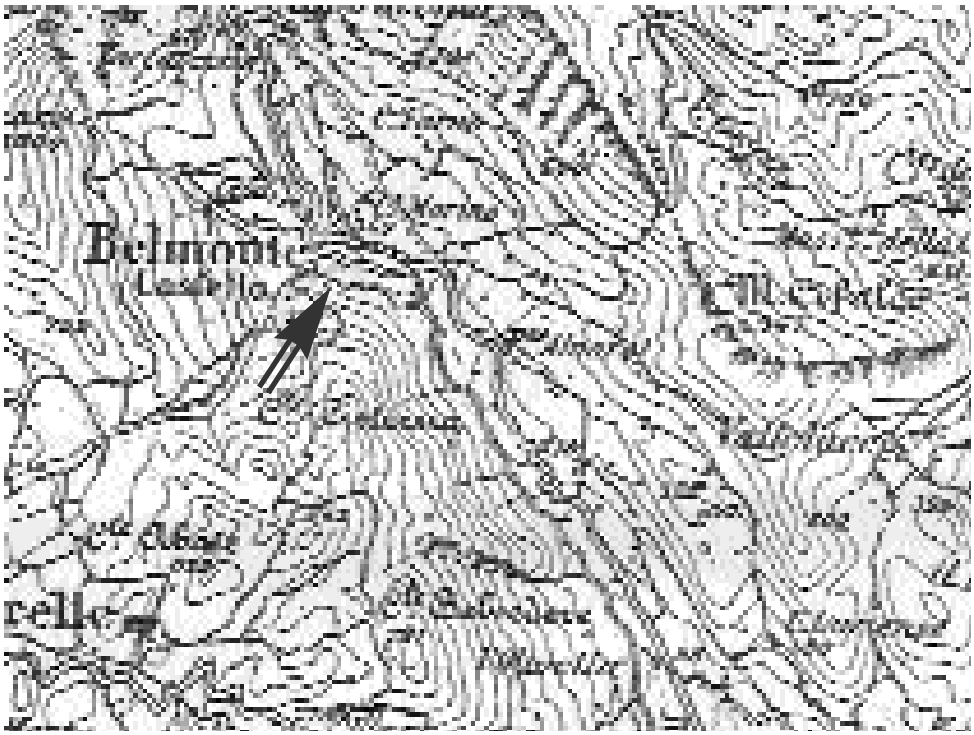
9 Tauleri B., *Memorie Historiche della città di Atina*, Napoli, 1702.

10 Vassalli P., *Storia di Atina*, Sora, 1949.

11 Rossi Brigante V., *Vallerotonda e dintorni dalla preistoria ai giorni nostri*, Roma, 1997, I, p. 75, "La via Latina.. mediante un diverticolo giungeva... ai piedi di Rocca Janula. Da questo punto, poi,

nel territorio pianeggiante di S. Elia] serviva per una traversa che, costeggiando i monti serviva alla via Latina, come l'indica qualche traccia, che si rinviene alle falde del monte Caira ..."[12]. Ne sono testimonianza i tratti che si notano ancora oggi e seguono la stessa linea pedemontana; uno dei quali, per esempio, ampliato ed asfaltato per le moderne esigenze, collega Caira ad Olivella, lasciando ad est lo Spineto e Le Verdara; ed è lo stesso tracciato descritto dai Saragosa per la parte iniziale da Cassino al Ponte Lagnaro[13].

Tale strada parte da Cassino e, dopo un percorso di poco meno di cinque chilometri pianeggianti, si incunea in una valle e prosegue per molti tornanti fino a Belmonte Castello. Proprio al confine con tale paese, ad una centinaio di metri dalle prime case, in località *gliu Ciuoppæ*, prima citata, si biforca: il ramo principale procede con la stessa larghezza e con le stesse strutture verso Belmonte Castello e verso Atina; fa un'ampia



La località "*gliu ciuoppe*" presso Belmonte Castello.

aveva inizio una via pedemontana che andava verso Caira, da dove proseguiva oltre con altre strade, una delle quali giungeva alla città di Atina proseguendo, indi, per Sora".

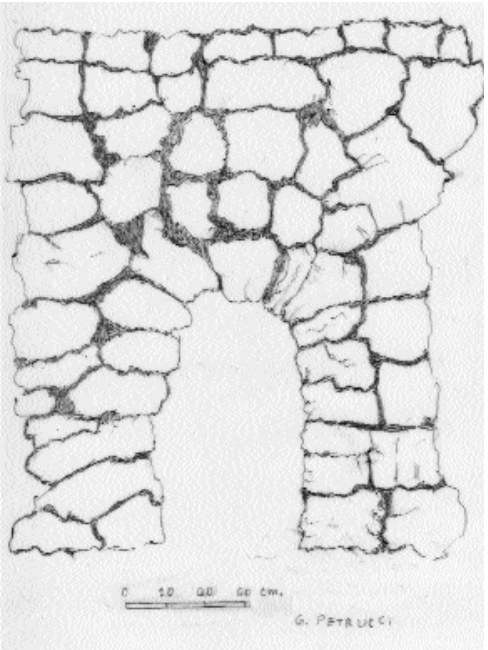
12 Lanni M., *Sant'Elia sul Rapido, monografia,* Napoli, 1873, p. 101.

13 Saragosa S., *Alle origini della strada per Caira e Terelle* in *Studi Cassinati*, n. 2, giugno 2002, p. 92.

curva verso sinistra, superando un grande avvallamento con un ampio ponte a cinque archi, in fondo al quale, in quello centrale, scorre un rigagnolo, il fosso Cretone, che a qualche centinaio di metri si getta nel Riosecco

Il ponticello

L'altro si interna più in basso ed è divenuto ormai impraticabile, abbandonato da secoli; dopo un tratto di un centinaio di metri supera una forra, per la quale nei periodi piovosi, specialmente dell'inverno, scendono gli scoli dalla falda del monte; il rigagnolo passa per un ponticello, a quasi tre metri sotto il livello stradale a lato destro andando verso Belmonte Castello; a sud, a quello opposto, scorre certamente a maggiore profondità; ma ci è stato impossibile scorgerne la ghiera, quasi del tutto coperta da arbusti:



Il ponticello in località "*gli ciuoppe*"

si può solo notare il grande dislivello esistente del torrentello dall'entrata e all'uscita.

Questo ponticello è ben visibile quindi solo dal lato nord ed è impossibile scorgerlo in quello opposto, chiuso come è dalla ricca vegetazione e dai rovi: esso, anche se di dimensioni modeste, è veramente singolare: misura 80 cm. circa di luce e 120 cm. circa di altezza. L'aspetto che subito balza all'osservazione è che le pietre, non lavorate, sono molto grandi e poste le une sulle altre a secco, ma ad arte, e formano una regolare volta

con la chiave al centro, alla maniera degli Etruschi. Sei di esse, come veri conci, compongono l'arco e quattro da una parte e quattro a quello opposto formano i piedritti. Altre pietre, sempre di misure notevoli, sembrano quasi formare una doppia ghiera. La tecnica, come si può vedere dal disegno, è propria delle mura megalitiche.

Il ponte sbieco

La strada procede poi per altre centinaia di metri e alla destra si possono scorgere pietre lavorate che formavano un muro di contenimento.

All'altezza del ponte a cinque archi, questa strada piega pure essa verso sinistra con una curva però quasi ad angolo retto.

Proprio in corrispondenza di tale curva si innalza un altro ponte, molto più importante del *Ponticello* precedentemente descritto, che risulta appartato e nascosto dalla vegetazione e quindi è difficile scorgerlo. Inoltre è costruito con tecnica diversa ed è ad una sola campata. Come rilevavo una decina di anni fa, crediamo che sia un *unicum*: "è singolare perché la volta è tagliata obliquamente" alle due estremità di circa m. 1,80 rispetto all'andamento della strada[14]; ed anche all'interno, per circa tre metri prima del termine, verso sud, la spalletta, per seguire molto probabilmente la direzione del torrente, aveva una leggera curvatura che ancora si può verificare dai ruderi esistenti. Quindi questo ponte ha due singolarità: la prima è che ci si presenta di sbieco rispetto all'asse della strada, la seconda è che uno dei muri che sorreggono la volta è costruito con una leggera curvatura.

Ruderi del ponte *"sbieco"*.

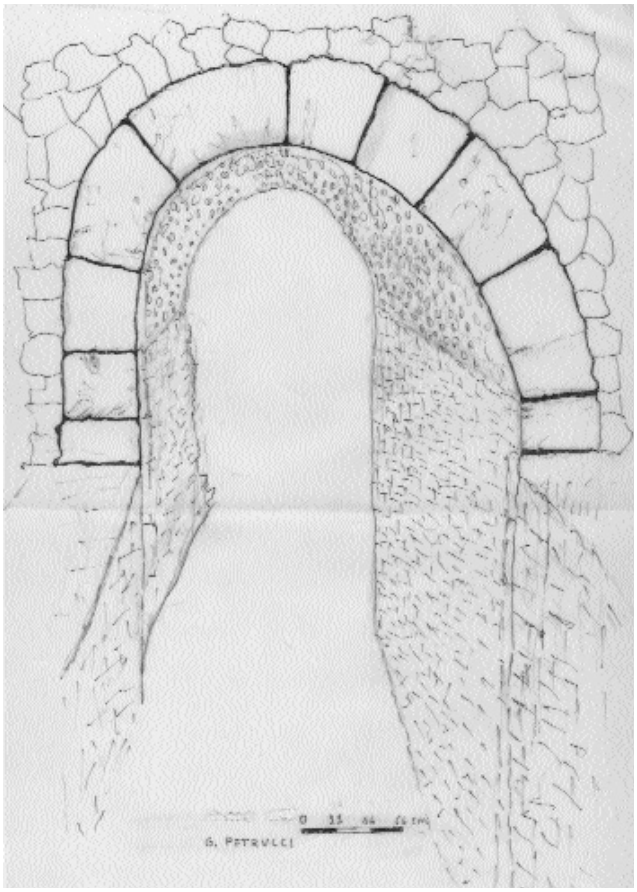
È lungo m. 8, di cui m. 1,80 costituiscono lo sbieco: l'angolo formato dall'asse stradale con quello della volta del ponte è di 55 gradi; il piano di calpestio della strada risulta notevolmente sopraelevato, di oltre

[14] Petrucci G. *Ipotesi dell'antica strada S. Elia - Cassino e del suo vecchio alveo* in *Proposta & l'Eco di Frosinone*, 1992, p. 7.

m. 2,20, dalla ghiera; la luce è di m. 2,50; ed ha l'arco a tutto sesto, tipico delle costruzioni romane, alto al centro del concio della chiave di volta m. 4,25 e con piedritti di m. 3;

Questi sono costruiti con blocchi calcarei lavorati e squadrati a regola d'arte e presentano nelle facce vista una accurata lisciatura ed un'ottima rifinitura degli angoli. Il che si può verificare de visu, in quanto alcuni di essi sono ai margini del ruscello. Non vi sono all'interno fori d'andito per sorreggere l'armatura al momento della costruzione.

I conci della volta, realizzati forse con ciottoli fluviali, di una ventina di cm. di lato, tutti delle stesse dimensioni, probabilmente sono stati trovati e lavorati in loco, lungo il corso del Cretone ed hanno sfidato i secoli: si presentano con un accurato studio della curvatura e formano una bel prospetto.



Restituzione grafica del ponte "*sbieco*".

Nella facciata nord si rileva la ghiera dei blocchi compatti di calcare bianco scurito dagli anni, disposti bellamente in forma radiale e connessi da sottile strato di malta: sono dieci, piuttosto grandi e misurano mediamente cm. 30 di altezza e misure varie di lunghezza. Nell'intradosso, nelle facce visibili di tali blocchi, non si notano lettere o numeri delle cave: il che fa pensare ad una lavorazione eseguita sul posto, data l'abbondanza di pietre calcaree compatte di cui la zona collinare abbonda. Né nell'arcata, né nella volta si rilevano inseriti elementi di laterizio.

Nella parte nord fuoriesce solo la ghiera dell'arco; il torrentello scorre quindi infossato tra due spallette, alte vicino alla strada, tre metri e, man mano che si allontanano, tale altezza si riduce notevolmente.

Il "*ponte sbieco*", lato nord.

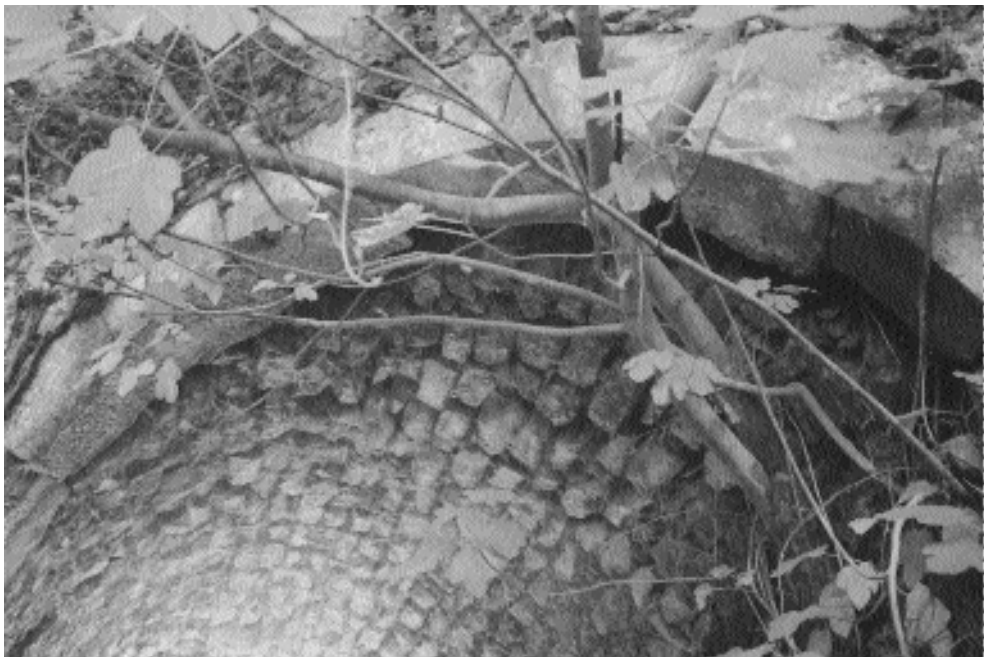
Verso sud il ponte è dalla parte di destra completamente caduto e temiamo che con l'andare del tempo possa subire ulteriori danni; oltre tutto da molti punti del muro vengono fuori delle piante, che fra anni, lo spaccheranno di sicuro.

Per diversi metri da un lato a quello opposto del manufatto la muratura è ben cementata, con pietre squadrate e i caratteristici fori per lo scolo delle acque. Poi, diminuendo l'altezza, il muro diviene più irregolare.

Lungo un breve tratto della strada, solo verso il lato nord, in corrispondenza della ghiera rimasta integra, emergono residui di muretti: quello sottostante, come di basamento, misura cm. 80 in larghezza, l'altro che sporge dal piano stradale di una ventina di cm. ed è largo cm. 48 doveva essere la base del parapetto: la posizione delle pietre quindi fa pensare che tale ponte aveva ai due lati dei parapetti di protezione.

L'arco è ancora ben visibile a nord, ma a sud, da qualche anno, è caduta tutta la parte di destra, forse per qualche intervento di cui non si prevedevano le conseguenze. Ai margini del torrentello si scorgono le pietre lavorate che formavano il pilastro. Ormai non è più in uso, in quanto vi è l'altro più su, a circa sessanta metri, a cinque archi, elevato forse con le varianti della strada realizzate alla fine del 1700. Sotto il quinto, secondo un proprietario di una casa vicina, passa il confine con il territorio di S. Elia.

È certo che è stato progettato da persona molto esperta ed abile: ciò si evince dal fatto che è stato scelto un punto ideale, proprio dove il torrentello risulta più incassato e può offrire maggiore sicurezza per il suo fluire e di rincontro più stabilità alle strutture; inol-



La volta del "*ponte sbieco*".

tre esso favoriva la costruzione di una sola campata, di luce piuttosto limitata e quindi dalla spesa modesta.

Sembra che esso si possa riconoscere nella *Pianta della delineazione dei confini di S. Elia* di P. Don Innocenzo Lobelli del 1737.

La larghezza della strada difficilmente si può rilevare a causa degli smottamenti del terreno in abbandono e dei rovi cresciuti in abbondanza, ma riteniamo che si possa aggirare sui 7 m.; in un breve tratto, sul fondo presenta una doppia fila di massi, posti in corrispondenza della carreggiata e fa pensare proprio ad una struttura di epoca romana; d'altra parte si potrebbe ritenere come una continuazione di quella di cui parla Benedetto Di Mambro riaffiorata nella frazione di Olivella[15], ad alcune centinaia di metri più in basso: che anche il ponte sia coevo?

Gli abitanti del posto riferiscono la tradizione popolare, secondo la quale il ponte sarebbe di origine etrusca o posteriore. In verità la muratura non presenta particolari sistemi di strutture in uso presso i Romani, come *l'opus incertum* o *l'opus reticulatum*, che potrebbero confermare tale ipotesi; le pietre sono squadrate, in forme rettangolari e fanno pensarer a tempi recenti. Certo ci piacerebbe avere un riscontro da parte di esperti.

15 Benedetto Di Mambro, *Riaffiorano brevi tratti di antica strada romana in contrada Olivella di S. Elia Fiumerapido* in *Studi Cassinati* n. 1, Anno III, p. 51

La battaglia del Garigliano del 1503
Francesi e Spagnoli sul suolo italiano

di
Duilio Ruggiero

La battaglia del Garigliano del 1503 costituisce l'epilogo della guerra tra francesi e spagnuoli per la conquista dell'Italia Meridionale, durata tre lunghi anni che ha seminato "distruzioni e tragedie in tutto il Regno di Napoli"[1]

Inoltre essa "doveva segnare l'inizio della dominazione spagnuola sull''Italia Meridionale con tutta una lunga serie di viceré avidi e corrotti il cui compito principale era quello di spogliare le già misere popolazioni napoletane".[2]

Questa battaglia con l'assoggettamento alla Spagna del Regno di Napoli "determinò per oltre due secoli (1500-1734) le sorti politiche del Mezzogiorno".[3]

"La conferma del dominio spagnolo, che già da tempo si era insediato sul continente, costituì un ostacolo all'indipendenza italiana, ben più grave di quello che avrebbe potuto essere rappresentato dai francesi".[4]

Il 7 aprile 1498 moriva in Amboise, appena ventottenne, Carlo VIII, ultimo del ramo primogenito dei Valois, senza eredi diretti. Col nome di Luigi XII, gli succedeva il cugino e cognato, il duca d'Orleans, di 36 anni, dotato di ambizioni smodate, che sin dal primo giorno dell'assunzione al trono di Francia, esternò le sue pretese sul napoletano ed anche sul ducato di Milano.

In mira di queste mete, con molta abilità politica, cominciò a cercare alleanze ed a concludere trattati con vari stati della Penisola.

Tra la fine del secolo ed i primi anni del '500, il Re di Francia con corruzioni ed intese, blandizie e promesse, minacce e crudeltà, favorito anche dalla viltà di alcuni principi italiani, nonchè rivalità ed astio tra di loro, aveva stretto alleanza con diverse città della Lombardia e del Piemonte. Fece anche una breve escursione in Italia.

L'11 novembre 1500 Luigi XII di Francia ed il re di Spagna Ferdinando II il Cattolico, avevano concluso un patto segreto (il trattato di Granata) confermato da papa Alessandro VI e dal conclave dei cardinali nell'anno successivo per attaccare contemporaneamente e dividersi il Regno di Napoli. Ai francesi doveva essere attribui-

[1] G. Andrisani: *prefazione* a *Due Studi Minturnesi*, di L. Capuano, pag. 11.

[2] M. Rasile, nelle note introduttive della stampa anastatica di P. Pieri, *La Battaglia del Garigliano del 1503*.

[3] L. Capuano, *Due Studi Minturnesi*, premessa, pag. 19.

[4] *Storia del mondo moderno,* della Cambridge University Press, Milano, Garzanti Ed., Vol/I, *Il Rinascimento (1493-1520*) a cura di Geoerge Richard Potter, pp. 506-507, in nota 3 della *Prefazione* di G. Andrisani *Due Studi Minturnesi*, di L. Capuano.

Francisco de Hollanda (c. 1540): la scafa del Garigliano presso Traetto; la torre, sulla riva destra, è rappresentata graficamente per la prima volta; fu demolita tra il 1828 e 1829 per dar posto al ponte pensile a catene

to la città di Napoli, la Terra di Lavoro, gli Abruzzi e la metà del reddito del Tavoliere delle Puglie con la conferma del titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, già assunto tempo prima;il re di Spagna oltre quale re di Sicilia, già da diverso tempo posseduto, doveva avere la Calabria, la Puglia e l'altra metà del Tavoliere delle Puglie oltre il titolo di duca di Calabria e di Puglia.

Gà nel 1502 Consalvo di Cordova era stato nominato viceré per Ferdinando il Cattolico e il duca di Nemours per Luigi XII.

IL re di Napoli Federico III d'Aragona, ignorando queste intese, nella primavera del 1501, all'arrivo dei francesi con un esercito di quindicimila uomini, chiese l'aiuto degli spagnuoli consegnando agli stessi anche alcune fortezze della Calabria. Egli era imparentato strettamente con Ferdinando II il Cattolico e sperava nel suo aiuto contro gli invasori francesi.

Quando si accorse dell'inganno era ormai troppo tardi e cercò di trattare la cessione dei suoi diritti con Luigi XII "in compenso del Ducato d'Angiò e di trentamila scudi di rendita". I francesi vinsero facilmente la resistenza dell'esercito di Federico d'Aragona ed in brevissimo tempo s'impadronirono di Aversa, Capua, Gaeta ed il 19 agosto occuparono Napoli.

Più difficoltosa fu l'occupazione operata dagli spagnuoli.

Nel 1502, quando i francesi e gli spagnuoli si erano appena impadroniti del regno napoletano, nacquero discordie tra le due nazioni sui confini delle terre occupate, per il possesso delle province non specificatamente mentovate nel trattato e sul possesso del Tavoliere delle Puglie. Nel giugno dello stesso anno cominciano le ostilità tra i due eserciti.

Le forze francesi erano comandate da Luigi d'Armagnac, duca di Nemours; quelle spagnole dal generalissimo Consalvo di Cordova.[5]

Le operazioni belliche continuarono con alterne vicende sino al principio del 1503.

Nello scontro avvenuto il 21 aprile del 1503 (alcuni storici vogliono che questa battaglia sia stata combattuta il 13 aprile 1503) al passo di Fiumesecco, tra Gioia e Seminara, la fanteria dell'esercito spagnuolo venuto dalla Sicilia, al comando di Ferdinando d'Andrades, sconfisse gli svizzeri al servizio dei francesi guidati da Robert Stuart d'Aubigny.

Alla vittoria di Seminara in Calabria,

[5] Conzalo Fernadez de Cordoba. Italianizzato Consalvo di Cordova, detto "il Gran Capitano", nato a Montilla, presso Cordova il 1 settembre 1453 (alcuni storici datano la sua nascita il 16 marzo 1440) da Don Pedro Fernàndez de Aguilar, morto a Granada il 2 dicembre 1515. Fu sepolto nella Chiesa di San Jerolamo unitamente alla consorte Maria Manriquez. Giovanissimo combatté contro i Mori ed i Portoghesi. Si distinse come semplice paggio al servizio dell'Infante don Alfonso attirando anche la considerazione della Regina Isabella di Castiglia e la simpatia del Sovrano. Come luogotenente di Don Giovanni d'Austria combattetté i Barbareschi. Fu inviato due volte in Italia a combattere contro i francesi. La prima volta subì la sconfitta di Seminara del 21 giugno 1495, ma compensò questo sfortunato fatto d'arme con la vittoria di Atella in Basilicata e contro d'Aubigny in Calabria, al comando delle truppe veneziane e spagnole. Rientrato in Spagna combatté a Granata contro i ribelli Moriscos. Inviato nuovamente in Italia in seguito al trattato segreto di Granata, dopo aver espugnato il Castello di S. Giorgio a Cefalonia ed occupate le fortezze della Calabria combatté contro l'esercito del re di Napoli Federico. Scoppiate le ostilità contro i francesi si rinchiuse in Barletta in attesa dei rinforzi. Quindi sconfisse i nemici prima a Seminara e poi a Cerignola. Conquistate Napoli, Capua ed Aversa, dopo la battaglia del Garigliano del 28 dicembre 1503, con la conquista di Gaeta completò l'occupazione del Regno di Napoli. Poco onore gli fa il suo comportamento nei confronti del dodicenne Ferdinando, figlio del re di Napoli Federico, allorché dopo espugnata Manfredonia, alla occupazione di Taranto che si era arresa a condizione di lasciar libero il giovane principe aragonese, venendo meno al giuramento lo mandò prigioniero in Spagna. Il re Ferdinando il Cattolico per le sue benemerenze lo nominò viceré del Regno di Napoli ed in riconoscenza "gli diede in dono il Ducato di Sessa, la Baronia di Galluccio" e le "Terre di Teano, Carinola, Torrefrancolise, Roccamonfina, Marzano Appio, Marzanello, Pietra Vairano, Pietramelata e Caianello in Terra di Lavoro" oltre a molte altre nelle regioni meridionali di Puglia e Calabria (Privilegio dato in Castelnuovo il 1 gennaio 1507, registrato nell'Archivio dei Quinter. IX, al registro dei Priv. 2, fol. 3). Consalvo di Cordova Viceré del Regno di Napoli, si urtò coi membri dei seggi sia per le continue richieste di denaro che per il suo carattere fiero e soldatesco che non si conciliava "con la feudalità locale riottosa ed insofferente". Coinvolto nel 1504-1505 in una speculazione col mercante catalano Paolo di Tolosa nell'approvvigionamento dell'annona, venne accusato di aspirare alla corona napoletana. La sua fama e notorietà insospettì il geloso sovrano spagnolo che gli ordinò di tornare in Spagna. Consalvo lasciò Napoli l'11 giugno 1507 ed il 14 s'imbarcò a Gaeta

segue quella più notevole del 28 aprile successivo a Cerignola dove cadde anche il viceré francese, il duca di Nemours, e che aprì a Consalvo la via di Napoli dove entrò il 16 maggio 1503.

Dopo l'occupazione di Napoli, Consalvo al fine di conquistare l'intero regno, lasciato Pedro Navarra ad espugnare il Castelnuovo e il Castel dell'Ovo, e dopo l'occupazione di Capua e di Sessa ed avere inviato Prospero Colonna negli Abruzzi, insegue i nemici costretti ad abbandonare precipitosamente le province napoletane oltre il Garigliano e con il suo esercito il 1 luglio pone l'assedio a Gaeta, dove si erano raccolti "quasi tutti i resti dell'esercito Francese", in attesa degli aiuti del suo sovrano.

Gaeta era l'unico baluardo sul versante tirrenico rimasto in mano ai francesi (sull'Adriatico occupavano ancora Venosa). Questa fortezza dominava una delle vie di accesso al regno napoletano ed aveva la possibilità di essere facilmente rifornita via mare. I francesi oltre la fortezza occupavano tutto il retroterra ed i territori del ducato di Gaeta e della contea di Fondi (Itri, Traetto, Castelforte, Suio, Castellonorato, Rocca Guglielma).

Nella fortezza di Gaeta infatti, all'avvicinarsi di Consalvo erano stati ritirati tutti i soldati in precedenza distribuiti "tra Gaeta, Fondi, Itri, Traetto, Roccaguglielma", circa quattrocento lance e quattromila fanti che si erano salvati dalla rotta di Napoli[6] con numerosi signori italiani che parteggiavano per i francesi tra i quali il principe di Salerno, il principe di Bisignano ed il Duca di Traetto,[7] il conte di Consa e molti altri baroni del Regno.

Il 6 agosto, via mare giungono a Gaeta tremila fanti col marchese di Saluzzo, nuovo viceré francese. Il re francese che non si era rassegnato alla perdita del napoletano ed alla umiliazione subita dai suoi soldati, aveva inviato in Italia un esercito forte di circa 25000 uomini e 40 cannoni, al comando di Luigi de La Tremouille.

Durante la marcia di avvicinamento al regno di Napoli, al de La Tremouille, che a Parma si era ammalato, successe il Marchese di Mantova Gian Francesco III Gonzaga, di trentasette anni, ma che aveva già acquistato fama di grande condottiero.

I francesi che dopo la morte del papa Alessandro VI (18 agosto 1503) e la elezione del nuovo pontefice Pio III (22 settembre 1503) si erano fermati nei dintorni di Roma, il 26 settembre, seppur lentamente, riprendono la marcia verso il Sud.

Consalvo di Cordova che si era fermato a Castellone di Mola di Gaeta, poco lontano dalla fortezza, in una posizione strategicamente importantissima[8], all'avvicinarsi dei francesi tolse l'assedio di Gaeta e si portò col suo esercito al di là del Garigliano, da dove, dopo aver lascia-

con lo stesso sovrano per rientrare in patria. Visse gli ultimi anni lontano dalla vita politica, deluso dall'ingratitudine e si spense nel silenzio del suo ritiro dimenticato da tutti.

6 F. Guicciardini, *La storia d'Italia*, libro VI, pag. 11.

7 P. Pieri, op. cit., pag. 3.

8 Ibid., pag. 8.

to nella zona una parte del suo esercito (50 uomini d'arme, 300 cavalieri leggeri e 500 fanti) al comando di due valenti capitani (Pedro de Paz, l'eroe di Cerignola e Alfonso de Carvajal, vincitore di Seminara) si spostò col resto delle sue truppe a S. Germano[9] anche per contrastare i francesi che si avvicinavano per la via Casilina e la via Latina e che ancora occupavano l'Abbazia di Montecassino, posizione dominante della zona.

L'esercito francese dopo i rifornimenti di viveri ricevuti a Valmontone, durante la sua marcia "saccheggiò e depredò le terre feudo di Colonna"[10].

Raggiunto Campolatro presso Pontecorvo il 12 ottobre, il 15 successivo attacca Roccasecca difesa da 1200 spagnuoli del colonnello Villalba, che resiste ai ripetuti assalti delle truppe guasconi e normanne appoggiate da una poderosa artiglieria, sino all'arrivo di altri 2000 fanti spagnuoli guidati da Garcia di Paredes, l'avanguardia che Consalvo aveva mandata sulle alture tra Melfa ed il Liri[11] per parare una eventuale mossa dei nemici da Sora ed Atina, che costrinse gli assalitori a rinunciare ad ogni ulteriore attacco.

A seguito di ciò, rinunciando ad attaccare anche il campo spagnuolo di S. Germano, dopo due giorni di sosta in Aquino, il comandante francese si dirige verso Fondi e Traetto con l'intenzione di attraversare il Garigliano nel luogo dove si trovava la Scafa.

Intanto Consalvo di Cordova che aveva ordinato a Fabrizio Colonna di impadronirsi con un colpo di mano di Montecassino, visto mancare la sorpresa, il 10 ottobre aveva fatto assaltare la rocca dai fanti spagnuoli di Pedro Navarro che annientarono il presidio francese di circa 150 uomini che vi era stato collocato da Piero dei Medici.

Dopo questi episodi, Consalvo nel timore di essere attaccato alle spalle, mentre la "cavalleria leggera di Fabrizio Colonna" non dava tregua alla retroguardia francese, abbandona S. Germano e ripiega in fretta con il suo esercito in riva sinistra del Garigliano.

Il 23 ottobre 1503 Rocca d'Evandro, difesa da Federico di Monteforte con 50 cavalieri e 100 fanti, venne conquistata da Fabrizio Colonna, al cui fianco combatteva anche Ettore Fieramosca.

Gli spagnuoli in riva sinistra, nei punti di più possibile attraversamento del fiume, apprestano alla svelta postazioni e trincee.

Alla fine di ottobre oltre a questi piccoli posti di trincee gli spagnuoli nel tratto terminale del fiume, pongono una forza consistente di fronte alla scafa di Traetto ed alla torre presso; la foce piazzano diverse bocche da fuoco piccole (falconetti) e pezzi vari di artiglieria minuta.

Gli spagnuoli tutti ritirati nel territorio di Sessa, poco distante dal fiume avevano posto l'acquartieramento della "gran guardia", "formata da duecento lanzichenecchi tedeschi, da duecento cavalli leg-

[9] Ibid., pag. 7.
[10] L. Capuano, op. cit., pag. 21.
[11] P. Pieri, op. cit., pag. 8.

La Torre a mare, presso la foce del Garigliano, dopo il restauro fatto eseguire da Pietro Fedele tra il 1932 e 1933.

geri italiani e da cento ginetti spagnuoli"[12].

La zona era pantanosa e resa ancora più disagiata dalle piogge continue che avevano inondato gran parte della località. Arretrato di circa due-tre chilometri in precedenza nella località Centura (forse l'odierna Centore), era stato ritirato il grosso dell'esercito.[13] accampato "in luogo elevato e naturalmente difeso, circondato da un larghissimo fossato pieno di acqua e rinforzato da opportune strutture difensive[14]". La località era piena di fango e di acqua ed i soldati che non poterono alloggiarsi nei punti più alti furono costretti a coprire il terreno con grandi fascine per formare i loro attendamenti.[15]

Alcuni ufficiali spagnuoli, per le difficoltà del tempo inclemente e considerando l'inferiorità numerica del loro esercito, avanzarono l'idea di ritirarsi verso Capua e solo la fermezza di Consalvo valse a non muoversi e tenere le posizioni occupate.

Maggiore coraggio acquistò Consalvo di Cordova con l'arrivo di Bartolomeo d'Alviano e degli altri Orsini con le loro compagnie.

L'avanguardia francese appena raggiunto il corso inferiore del Garigliano, tenta di passare il fiume in vari punti, ma i reparti impegnati vengono sempre respinti dai tiratori italiani e spagnuoli che presidiano la riva sinistra. I vari tentativi si riducono quindi a piccole scaramucce.

Intanto al traghetto del Garigliano iniziarono la costruzione di "un ponte di barche incatenate" largo sei metri. Le operazioni di costruzione del ponte avvenivano sotto la protezione della propria artiglieria che colpiva gli avamposti spagnuoli al di là del fiume; questi, per proteggersi dai colpi di cannone, si erano riparati in apposite buche scavate quasi sulla riva e tentavano di impedire la realizzazione dell'opera.

Il 5 novembre 1503 il ponte, ben saldo, era ultimato e mantenne la sua agibilità malgrado Consalvo avesse tentato di danneggiarlo lanciando contro di esso alla deriva nel fiume barche cariche di massi e galleggianti (brulotti) carichi di esplosivo.

L'indomani, 6, alcuni reparti scelti di fanteria e 1500 cavalieri passarono il ponte ed occuparono l'antistante riva sinistra del fiume, annientando i pochi soldati spagnuoli posti a guardia di essa.

I reparti francesi, dopo aver occupato il campo della gran guardia non vanno oltre ed al sopraggiungere dei soldati spagnuoli (cavalli leggeri e gli uomini d'arme italiani e spagnuoli) sono costretti ad arretrare, ma riescono a mantenere con gravi sacrifici una piccola testa di ponte in riva sinistra "grazie soprattutto alla loro artiglieria".

Tra gli spagnuoli accorsi contro i francesi il primo reparto fu quello di Fabrizio Colonna che si distinse con i suoi cavalli leggeri.

In questi combattimenti compie prodi-

12 P. Pieri, op. cit., pag. 20. *Ginetti*, cavalli di razza spagnola agili e snelli.
13 P. Pieri, op. cit., pag. 19.
14 L. Capuano, *Due studi minturnesi ecc.* op. cit., pag. 24.
15 F. Guicciardini, op. cit., Libro VI, pagg. 46-47.

gi di valore il giovane francese Baiardo[16].

Consalvo si è limitato a contenere l'attacco dei francesi che non hanno saputo sfruttare il loro successo iniziale, e non si impegna nemmeno a scacciare i nemici attestati di fronte al loro ponte perché ciò avrebbe comportato il sacrificio di molti suoi soldati esposti alla formidabile artiglieria avversaria. Anzi, "su consiglio di Garcia di Paredes, ritira anche i seicento fanti collocati presso la torre della foce del Garigliano", lasciandovi soltanto una dozzina di uomini, considerando la torre un semplice posto di osservatorio, ora che a causa delle continue piogge è imposssibile qualsiasi azione da parte dei francesi in quel punto"[17].

Successivamente invece i francesi hanno costituito, oltre a quella di fronte al ponte, un'altra piccola testa di ponte in riva sinistra, proprio alla torre a mare che hanno occupata dopo che il piccolo presidio spagnuolo lasciatavi da Consalvo l'ha vigliaccamente abbandonata.[18] Cercano di unire la due teste di ponte per farne una più ampia e più solida, ma ciò non è più possibile perché le piogge insistenti hanno formato nella zona un enorme pantano che non permette alcuna manovra militare.

Dalla loro testa di ponte sul traghetto i francesi compirono numerose scorrerie contro il campo spagnuolo ma senza ottenere alcun risultato. Essi praticamente erano padroni del corso inferiore del fiume. Ormai l'esercito francese credeva di passare l'inverno senza che nessuna operazione militare venisse intrapresa a causa della cattiva stagione.

La dislocazione dei francesi sulla riva destra del Garigliano, in un primo tempo ha "l'accampamento principale col comando, gli svizzeri ed il meglio dei fanti guasconi e normanni"[19] presso i ruderi di Minturnae; "sei accampamenti lungo il corso inferiore del Garigliano"[20] con la loro superba cavalleria.

Gli italiani che combattevano sotto le loro bandiere furono dislocati lontano dai corsi del Liri e del Garigliano, nei territori di Roccaguglielma[21], Vallefredda[22], e S. Andrea[23], e ciò col pretesto che dovevano proteggere il fianco e le spalle dello

16 *Baiardo*, soprannominato il "cavaliere senza macchia e snnza paura". Pierre Terrail, signore di Bayard, castello di Bayard presso Grenoble, 1473 circa, Romagnano Sesia 1524. Si vuole che abbia difeso da solo il ponte del Garigliano contro duecento soldati spagnuoli: Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane nel Medioevo*, vol. III, pag. 276, Trad. ital. dal francese, Prato, 1864.

17 P. Pieri, op. cit., pagg. 22-23.

18 Questi soldati, considerati traditori, furono sommariamente giustiziati dai compagni appena giunti nel campo spagnuolo, *cronica general*, pagg. 214-215, Giovio, pagg. 132-133.

19 P. Pieri, op. cit., pag. 19.

20 Ibid.

21 Roccaguglielma con Monticelli di Roccaguglielma e S. Pietro in Curolis, sono Esperia con Decr. 14. 11. 1867 n. 4057.

22 Vallefredda oggi è comune autonomo col nome di Vallemaio.

23 S. Andrea è S. Andrea Vallefredda con Decr. 14. 12. 1862 n. 1078 ed attualmente è S. Andrea su Garigliano.

schieramento, il che indica chiaramente che i francesi intendono fare a meno del loro apporto nelle operazioni che si accingono ad intraprendere e che considerano favorevoli alla loro armi.

Nel comando dell'esercito francese era latente una forte animosità della nobiltà transalpina nei confronti anche dei capi italiani.

Durante il periodo di sosta sul Garigliano diversi reparti di soldati italiani avevano abbandonato i francesi e si erano ritirati nelle proprie terre.

Per attutire in parte questo attrito, in precedenza, il re a fianco del Gonzaga aveva posto quale luogotenente generale il barone di Sandercavit oltre a tre consiglieri, il bailly di Digione, comandante delle milizie svizzere, il bailly di Caen ed il signor Duplessix, menomando così l'unicità di decisioni necessarie in quel momento.

Continuando la tempesta "alternandosi la pioggia torrenziale alla grandine"[24] che provocò ulteriori allagamenti, il comandante francese arretrò ulteriormente la sua cavalleria in parte nei pressi di Scauri e di Castelforte ed in parte ad oltre quindici chilometri dal fiume distribuendo molti suoi reparti in collina dall'altezza di Rocca d'Evandro a Roccaguglielma.

Sono di fronte sul Garigliano i due eserciti più potenti del momento. Combattono sul suolo italiano e gli italiani, gli uni contro gli altri, sono presenti nei due schieramenti ove militano anche condottieri della penisola fra i migliori del tempo.

Durante i circa due mesi (principio di novembre-fine dicembre) che gli eserciti spagnuolo e francese si fronteggiarono sul Garigliano, questo territorio ebbe a soffrire i flagelli della guerra e dopo quelli della peste.

Particolarmente colpite furono le popolazioni in riva destra del fiume, occupata dalle truppe francesi, che lontane dai centri di approvvigionamento, con esosità e soprusi, si procuravano il loro vettovagliamento a danno dei miseri abitanti della zona.

Non meno semplice è per la zona di Sessa "il dramma della popolazione in fuga, la paura, la scarsità di viveri per la mancanza di approvvigionamenti, i campi resi sterili dal continuo passaggio di animali ed uomini, oltre dalle razzie degli eserciti, la mancanza di grano, la distruzione degli affetti familiari sia nelle campagne che in città, la fame e le morti che si susseguono 'non per una sola causa' e la contemporanea 'strage sia di animali vaccini e ovini che di cortile'"[25].

Nel periodo di permanenza delle truppe spagnuole a Sessa, si sviluppò una malattia contagiosa (indicata come peste) che causò molti morti tra i soldati e tra gli abitanti dell'intero territorio.

Il 18 dicembre si aggiungono all'esercito spagnuolo alcune lance spezzate e 100 artiglieri di Bartolomeo d'Alviano oltre 2000 cavalieri (500 lance spezzate) e altri 2000 fanti degli Orsini. Del disciolto esercito di Cesare Borgia (il Va-

[24] L. Capuano, op. cit., pag. 25.

[25] *La battaglia del Garigliano in uno scritto di Agostino Nifo*, di Giampiero di Marco, ne *Il Mensile Suessano*, n. 108, novembre-dicembre 1002.

Montecassino: tomba monumentale di Piero de' Medici (al lato dell'altare maggiore) perito tra le acque del Garigliano nella battaglia del 1503.

lentino) confluiscono 150 lance e 1500 fanti. Ora l'esercito spagnuolo comprendeva 900 lance spezzate (3600 cavalieri), 1000 cavalieri leggeri, 9000 fanti spagnuoli, 2000 picchieri tedeschi e 2000 fanti italiani[26].

Questi fatti indussero Consalvo all'idea di passare da una "guerra difensiva ad una guerra d'attacco"[27].

Bartolomeo d'Alviano[28] e Consalvo, spronati anche da due altri capitani italiani, il conte di S. Severina e Giovanni di Tufo, fecero predisporre segretamente in un casale presso Sessa, quindi lontano alcune miglia dal luogo destinato all'impianto, un ponte "con botti e barche".

Nella notte tra il 27 ed il 28 dicembre 1503, il materiale del ponte viene trasportato presso il fiume ed alle prime luci del giorno Bartolomeo d'Alviano fece gettare il ponte nella zona di Suio. Il luogo dove già nella notte i soldati spagnuoli hanno iniziato i lavori per l'installazione del ponte sul Garigliano, posto ad oltre quattro miglia a monte di quello francese, ha "le rive abbastanza incassate" ed il fiume "non esce anche se in piena dal proprio alveo"[29], ed è nascosto alla vista della rocca di Suio occupata dai francesi.

Verso le ore dieci l'opera è ultimata e immediatamente incominciano a passare i primi soldati con alla testa Bartolomeo d'Alviano.

L'avanguardia, oltre alle forze personali del condottiero umbro (cento schioppettieri a piedi e alcune lance spezzate[30])

---

26 L. Capuano, op. cit., pag. 26.

27 Idem. Idem.

28 *Bartolomeo d'Alvizano*, nacque a Todi nel 1455 ma fu allevato ad Alviano, comune in provincia di Terni, morto a Ghedi, Brescia il 7 ottobre 1515. Figlio di Francesco e di Isabella degli Atti. Ad Alviano "insieme con i fratelli maggiori Luigi (Aloisio) e Bernardino ebbe le cure della zia Millia Monaldeschi, moglie di Corrado d'Alviano, fratello del padre Francesco". Sin da bambino dimostrò predisposizione alle armi, ed all'età di 14 anni come paggio seguì Napoleone Orsini sino alla sua sconfitta a Rimini nel 1469 combattendo contro Federico di Montefeltro. Quale condottiero iniziò la sua carriera a servizio della lega pontificio-napoletana agli ordini di Federico di Montefeltro contro Firenze. Nel 1478 comandò l'artiglieria al seguito di Girolamo Riario. D'Alviano respinge i Turchi di Maometto II e conquista per il re di Napoli Alfonso d'Aragona il Castello d'Otranto. Nel 1503 sotto Consalvo di Cordova contribuì alla conquista spagnuola del regno di Napoli e fu uno dei principali protagonisti della battaglia del Garigliano. Dopo questa vittoria divenne signore di molti possedimenti e insignito da Ferdinando il Cattolico del titolo di duca e conte. Poi combatté per la Repubblica di Venezia sino alla morte pur con varie interruzioni. Nel 1508 vinse nel Cadore le truppe dell'imperatore Massimiliano, ma il 14 dicembre 1509 fu sconfitto ad Agnanello e fatto prigioniero dal re Luigi XII di Francia. In seguito alla alleanza tra Venezia ed i francesi venne liberato. Capitano generale dell'esercito della Serenissima nel 1513 presso Vicenza fu sconfitto dagli spagnuoli e dai tedeschi guidati dal marchese di Pescara. Concorse efficacemente, nel 1515 a Marignano, alla vittoria del re di Francia Francesco I. Bartolomeo d'Alviano fu uno dei maggiori condottieri del Rinascimento e si rivelò anche ottimo architetto militare.

29 P. Pieri, op. cit., pag. 30. Secondo alcuni storici l'idea della costruzione di questo ponte fu di Bartolomeo d'Alviano che la propose a Consalvo il quale subito l''accettò˜.

30 *Lancia*: unità tattica della cavalleria feudale. Secondo Pieri (nota 2, cap. I, op. cit.) la *Lancia fran-*

è composta dai fanti spagnuoli di Pedro Navarra e di Garcia di Paredes (tremilacinquecento uomini scelti e provati)[31].

Facevano parte dell'avanguardia anche i fanti scelti che si erano distinti a Cerignola, quelli di Roccasecca col colonnello Villalba, l'eroico difensore della rocca, i fanti di Rocca d'Evandro e della Scafa di Traetto.

I primi soldati che hanno attraversato il ponte hanno constatato che la riva destra del fiume, la zona pianeggiante attigua e quella che sale fino alla rocca di Suio, sono sguarnite di vedette.

I soldati di Suio si accorgono del passaggio degli spagnuoli sul fiume solo quando questo è già avvenuto ed è in pieno svolgimento l'azione contro le loro posizioni.

Dopo l'avanguardia è lo stesso Consalvo a passare il ponte col suo reparto personale (trenta uomini d'arme) con duemila picchieri tedeschi e duecento cavalli leggeri agli ordini di Prospero Colonna[32].

Contemporaneamente al passaggio del fiume nella zona di Suio, Consalvo aveva ordinato alle truppe tenute in retroguardia, tra Mondragone e Carinola, di avvicinarsi al ponte dei francesi, al traghetto del Garigliano, ed assaltarlo.

Consalvo a protezione dei fianchi delle truppe che avanzavano, da un lato mandò il capitano Gomez Coello con 300 fanti, e dall'altro il capitano Escalada con altrettanti soldati.

All'avvicinarsi di Bartolomeo d'Alviano, che in testa ai suoi soldati, impavido si inerpicava verso la rocca di Suio, i fanti normanni (trecento balestrieri) che la presidiavano e che con ritardo si erano accorti del passaggio dei nemici sul fiume, senza tirare un colpo e prima che venissero attaccati dagli spagnuoli, si diedero alla fuga[33] e si diressero verso Castelforte.

La pusillanimità dei francesi che occupavano Suio e fuggirono senza essere nemmeno inseguiti, coinvolse anche il presidio di Castelforte (centocinquanta uomini d'arme francesi ed altrettanti balestrieri a cavallo)"[34] cui giunse inaspettata la notizia con l'arrivo dei fuggitivi, ai quali, dopo qualche esitazione, si unirono e coi quali senza combattere si ritirarono precipitosamente verso Traetto.

Le truppe dell'Alviano, dopo occupato Castelforte, si diressero verso Traetto. Le sue avanguardie al sopraggiungere delle tenebre si fermarono nelle borgate di Castelforte a circa due miglia da Traetto (forse tra l'Ausente e l'attuale Grunuovo)

cese di quel tempo comprendeva sei uomini (tutti a cavallo): l'uomo d'arme (o cavaliere armato di lancia e dotato d'armatura pesante), uno scudiero (con corta daga), due balestrieri (o arcieri) a cavallo (cavalli leggeri);due garzoni o valletti con cavalli di ricambio. *La lancia italiana*, era invece forte di soli 4 uomini: l'uomo d'arme, il suo scudiero e 2 garzoni o valletti. *La lancia spagnuola*, generalmente comprendeva l'uomo d'arme, il garzone e qualche volta lo scudiero. *Lancia spezzata*, nome di antica milizia, designava i soldati scelti destinati a formare la guardia a cavallo di un sovrano o di un comandante.

31 P. Pieri, op. cit., pag. 45.

32 Ivi.

33 Sigismondo de' Conti, II, 329, nota 2 del cap. II della *Battaglia del Garigliano* di P. Pieri.

34 P. Pieri, op. cit., pag. 46.

mentre Consalvo passava la notte nell'abitato di Castelforte[35].

La voce del disastro francese si sparge rapidamente per tutta la zona e la popolazione, specialmente i contadini, che per tutto il tempo dell'occupazione è stata taglieggiata e vessata, per vendicarsi dei soprusi subiti, si prepara ad attaccare gli invasori.

Da Castelforte la notizia della manovra degli spagnuoli si diffonde per tutte le zone occupate dai francesi e giunge fino a Vallefredda, ad Ausonia, a Roccaguglielma e, nel pomeriggio del 28 dicembre, al campo francese posto tra i ruderi di Minturnae.

Nell'accampamento francese molti soldati erano ammalati e pochi quelli validi che il marchese di Saluzzo cercò di organizzare. I francesi tentarono di inviare verso Suio alcuni fanti e cavalieri, al comando del capitano Allegri, ma la maggior parte dell'esercito era disseminata nei paesi vicini ed il comandante francese ritenendo impossibile fare giungere in tempo i suoi soldati per fronteggiare la situazione ritenne necessario ritirarsi rapidamente in Gaeta.

I francesi decidono di disfare il ponte sul Garigliano e salvare la loro artiglieria mettendola su barche e chiatte, mentre i pezzi di piccolo calibro (una ventina) vengono trainati dai pochi cavalli disponibili e posti in testa alle truppe in ritirata.

Tre barche con undici cannoni non sono in grado di partire ed altre dieci alla foce del fiume vengono travolte dalle onde del mare in tempesta ed affondate con ben trecento uomini fra cui Piero dei Medici che col suo natante trasportava quattro pezzi di artiglieria[36].

Furono lasciati al Garigliano la maggior parte delle preziose munizioni e nove pezzi grossi di artiglieria, con tutti i feriti e gli ammalati.

L'Alviano che nella notte tra il 28 ed il 29 dicembre con le sue truppe (tremila fanti) rimaste all'addiaccio nei pressi di Traetto, prima dell'alba si porta in vista del campo nemico dopo aver riordinato i suoi reparti che restano in attesa di Consalvo, con una piccola scorta prosegue ulteriormente il cammino constatando che l'accampamento francese è stato abbandonato.

Il condottiero umbro si riporta indietro ed informa Consalvo, frattanto sopraggiunto, della situazione.

Il Gran Capitano decide di non dar tregua al nemico ed ordina di proseguire contro i francesi che si ritirano verso Mola. L'avanguardia degli inseguitori spagnuoli era comandata da Prospero Colonna che con i suoi cavalli leggeri raggiunse i francesi a Scauri.

Il capitano genovese Bernardo Adorno dell'esercito francese con i suoi soldati si fermò al ponte sul corso d'acqua nei pressi di Scauri (forse il rio Capodacqua) e qui avvenne il primo scontro con gli spagnuoli. Il combattimento durò oltre due ore e questo valse a permettere di conti-

35 In nota 5, cap. II dell'op. cit. di P. Pieri è detto "in alcuni casali sotto Castelforte", ma cita una lettera di Prospero Colonna dove scrive che "Consalvo 'con tutti gli altri' passò la notte a Castelforte".

36 P. Pieri, op. cit.. pagg. 48-49. L. Capuano, op. cit,. pag. 28.

nuare la ritirata dei francesi con sufficiente ordine.

Vari scontri avvennero tra i due eserciti sino al ponte di Mola, dove i francesi, considerando valido il sito, avevano deciso di fermarsi e opporre resistenza.

Intanto nei pressi di Mola, quasi prima dei francesi, era giunta anche la retroguardia spagnuola che, dopo aver sopraffatto l'esiguo reparto di guardia al ponte francese del Garigliano ed averlo riattato, aveva passato il fiume dirigendosi velocemente verso questo paese.

Prospero Colonna, imbaldanzito dal successo, con le sue schiere si avvicina al ponte di Mola dove è raccolta una massa di quasi trecento uomini d'arme francesi provenienti dal territorio di Traetto e dove sono piazzati alcuni pezzi di artiglieria. I francesi, prima respingono l'attacco dei soldati di Prospero Colonna e poi con molti soldati accorsi, tra cui i picchieri della guardia del Re, travolgono l'esigua schiera dell'avanguardia spagnuola.

L'arrivo di Alviano, con i suoi fanti dalla collina che punta su Castellone e di Consalvo con i suoi 2000 lanzi, valse ed arginare il pericolo incombente sugli spagnuoli, anche perché l'esercito francese, demoralizzato e scompigliato "non è capace di approfittare del momento favorevole"[37]. Il marchese di Saluzzo, si affrettò ad ordinare la ritirata dei suoi soldati verso Gaeta, il che avvenne in disordine e quasi in fuga.

"Un capitano italiano, il genovese Bernardino Adorno", rimane a combattere sul ponte di Mola cercando di resistere il più possibile e muore eroicamente per arginare l'irruenza degli spagnuoli.

Qualche giorno dopo i francesi si arrendono e con la conquista di Gaeta gli spagnuoli occupano l'intero territorio del Regno di Napoli.

[37] P. Pieri, op. cit., pagg. 52-53.

www.cassino2000.com

CASSINO 2000

Il primo portale Internet nato per far conoscere, a tutto il mondo, la città di Cassino, la sua storia, le sue origini, le sue tradizioni.

Valorizza il territorio mettendone in evidenza le risorse economiche, le attrattive naturali, artistiche, archeologiche e culturali.

S. Donato Valcomino 1943/44

Rischiava la vita per soccorrere gli alleati

La riconoscenza del generale Alexander verso Donata Pellegrini

Memoria del nipote Ugo Sambucci

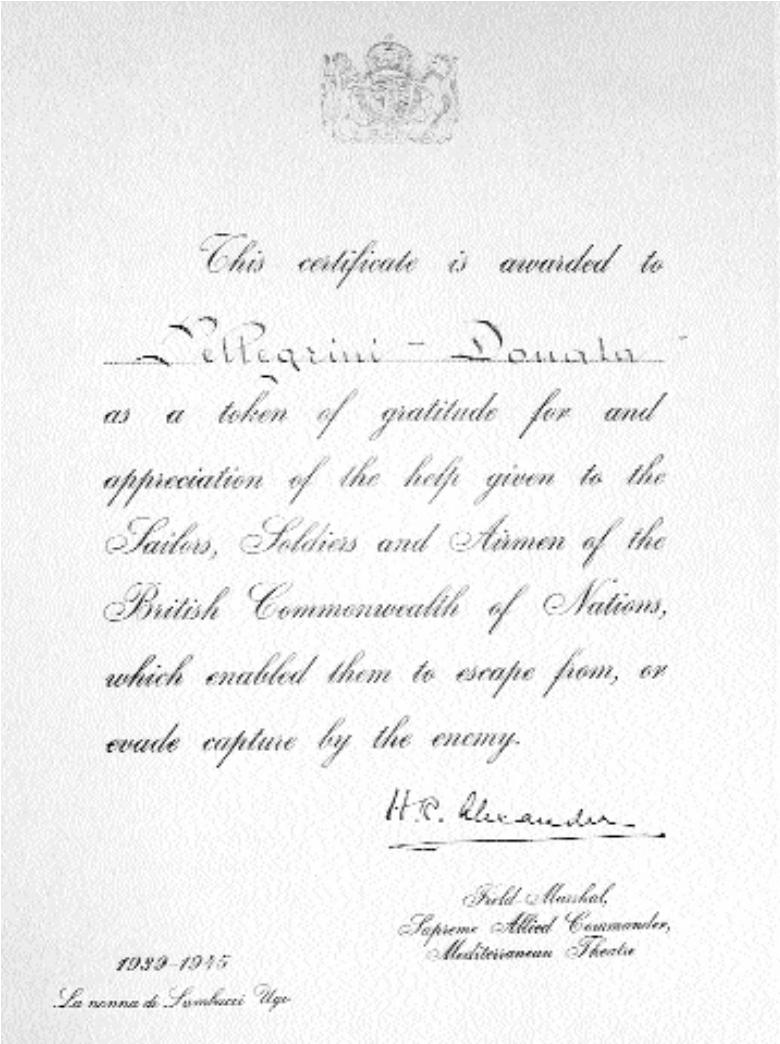
Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 tutti i militari inglesi, americani, canadesi, ecc., presenti in Italia fuggirono dai campi di concentramento nazi-fascisti cercando di raggiungere il fronte per riunirsi alle loro truppe. Questo accadde anche dalle nostre parti, dove numerosi soldati delle forze alleate cercarono di attraversare il fronte della Linea Gustav; ma non sempre riuscivano a farlo per via della stretta sorveglianza da parte dei tedeschi.

A quei tempi la mia famiglia era in S. Donato Valcomino, io ero giovane e ricordo perfettamente come quei militari trovarono rifugio sui monti di S. Donato e di Forca D'Acero. Non potevano circolare in paese o tra la gente del luogo perché non parlavano l'italiano e quindi venivano riconosciuti con molta facilità dai nazisti che li facevano immediatamente prigionieri.

Mia nonna, Donata Pellegrini, ebbe compassione di quei giovani e, sfidando la sorveglianza dei tedeschi, con grave rischio per la sua vita, trovò un ricovero sicuro per essi tra gli anfratti del monte sovrastante il paese. Ma c'era il problema di sostenerli con vitto adeguato; allora ogni giorno se ne andava in giro tra le case delle famiglie più fidate (in paese c'erano sempre dei collaborazionisti che avrebbero potuto fare la spia ai tedeschi) e raccoglieva del pane, della farina, patate e quant'altro riusciva a racimolare. Subito dopo, di nascosto, si recava presso i rifugi per portare da mangiare a quei soldati. Tutto questo durò per vari mesi, fino alla liberazione.

Di tali fatti venne informato il comando militare alleato e la loro riconoscenza non si fece attendere: subito dopo la guerra il generale Alexander volle rilasciare a mia nonna un attestato di riconoscimento e di ringraziamento con il certificato che qui allego.

Donata Pellegrini con il nipote Ugo in una foto di quel periodo.



This certificate is awarded to

Pellegrini - Donata

as a token of gratitude for and appreciation of the help given to the Sailors, Soldiers and Airmen of the British Commonwealth of Nations, which enabled them to escape from, or evade capture by the enemy.

H.R. Alexander

Field Marshal,
Supreme Allied Commander,
Mediterranean Theatre

1939-1945

La nonna di Sambucci Ugo

Il testo del certificato di Alexander nella traduzione del Comando alleato, trascritto nel retro dello stesso certificato:

« *Questo certificato è rilasciato alla Sig.ra Pellegrini Donata quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati che li ha messi in grado di evadere od evitare di essere catturati dal nemico.*

Il Maresciallo Britannico

Comandante delle Forze Alleate del Mediterraneo

1939.1945
64548
5037 »

I travagliati piani di ricostruzione per una nuova Cassino*

di
Emilio Pistilli

Cassino 20 maggio 1944: tacciono le armi, inizia una nuova era per la città che è stata fatta martire.

Tra i cumuli di macerie, maleodoranti per i cadaveri in putrefazione, e le acque stagnanti e malariche, i primi reduci iniziano a mettere su qualche palo a sostegno di lamiere: è il primo segnale della rinascita che fu adottata dallo Stato italiano a simbolo della rinascita nazionale.

Da quello stesso momento ebbe luogo la ricostruzione. Ma è corretto parlare di ricostruzione? Non si trattò invece di costruzione ex novo di una nuova città?

Su questo interrogativo, apparentemente ozioso, si è giocato il futuro di Cassino; sulla risposta ad esso si è realizzata l'odierna città.

Mentre si disquisiva se rifare il centro urbano all'insegna del motto cassinese "*com'era e dov'era*" oppure rifarla da capo su nuovo sito, i Cassinati presero ad alzare muri e baracche sulle macerie delle proprie case, ponendo, di fatto, dei punti fermi con cui gli amministratori e gli urbanisti dovettero fare i conti.

Nell'estate del 1944 l'amministrazione provvisoria comunale, composta dal neo sindaco Gaetano Di Biasio e dal vice sindaco Tancredi Grossi, di nomina prefettizia, dovette provvedere alle più urgenti necessità di coloro che tornavano alla propria terra, ma si pose anche il problema di cosa si dovesse fare di tutte quelle rovine e di come si dovesse procedere per la ricostruzione.

Circolarono le idee più disparate. Ci fu chi, come già detto, voleva la pura e semplice ricostruzione; altri propendevano per lo spostamento in luogo più salubre e più a ridosso della direttrice stradale Roma Napoli (zona Colosseo); un giornalista americano suggerì di recintare le rovine e lasciarle a perenne memoria dello scempio bellico; ciò, naturalmente, si conciliava con la seconda ipotesi.

Finì per prevalere una soluzione intermedia: l'abbandono del sito della città medioevale a ridosso di Rocca Janula (per ragioni ambientali) e l'utilizzo del nuovo impianto stradale dell'ultimo piano regolatore prebellico.

Un primo piano di ricostruzione fu elaborato dai tecnici del Genio Civile di Cassino secondo le norme indicate dal decreto luogotenenziale del 1° marzo 1945, n.

* già pubblicato sul settimanale "L'inchiesta", ottobre 1999.

La vita e le attività economiche ripresero nelle baracche. Nella foto il sarto Tomassi con la famiglia.

154, per le zone danneggiate dalla guerra (si veda l'allegato). Quel piano, ideato sul tipo dell'accampamento romano, non piacque agli amministratori di Cassino, per cui se ne fece uno nuovo che prevedeva l'ubicazione della città in zona contigua all'antica sede; questo fu redatto il 1° luglio 1945 dai proff. Giuseppe Nicolosi e Concezio Petrucci e approvato dal ministro dei Lavori Pubblici con decreto n. 895 del 16 ottobre dello stesso anno.

Il piano prevedeva il vincolo di non edificabilità sulle macerie della città per lasciarle a ricordo della grande battaglia, ma dovette attenersi a particolari norme dettate dal Comitato del Provveditorato alle OO.PP. del Lazio. Tra queste vale la pena ricordare l'art. 5: "I corpi di fabbrica corrispondenti alle abitazioni in serie lineare potranno essere a tre o a quattro piani secondo le indicazioni del piano di ricostruzione; le altezze massime corrispondenti saranno di m. 11.50 e di 15.50. […] Sono vietati i seminterrati e gli scantinati. Sono vietati risvolti e corpi di fabbrica formanti angolo. Non sono consentite sopraelevazioni parziali nemmeno se arretrate. Tutti gli appartamenti dovranno avere la doppia esposizione e conseguentemente il necessario riscontro d'aria. Nei corpi di fabbrica con andamento est-ovest si avrà cura di disporre in ogni appartamento i vani delle scale, le cucine, i bagni al nord, le camere da letto e gli ambienti di soggiorno a sud. Le scale, i gabinetti e i bagni dovran-

no essere direttamente illuminati. Nel caso che i corpi di fabbrica siano perpendicolari alle strade pubbliche l'accesso alle scale sarà effettuato per mezzo di strade private.

L'art. 6, tra l'altro, prescriveva che le costruzioni per abitazione isolate o abbinate non potessero avere più di due piani fuori terra e che il rapporto superficie coperta – lotto non fosse superiore ad un ottavo.

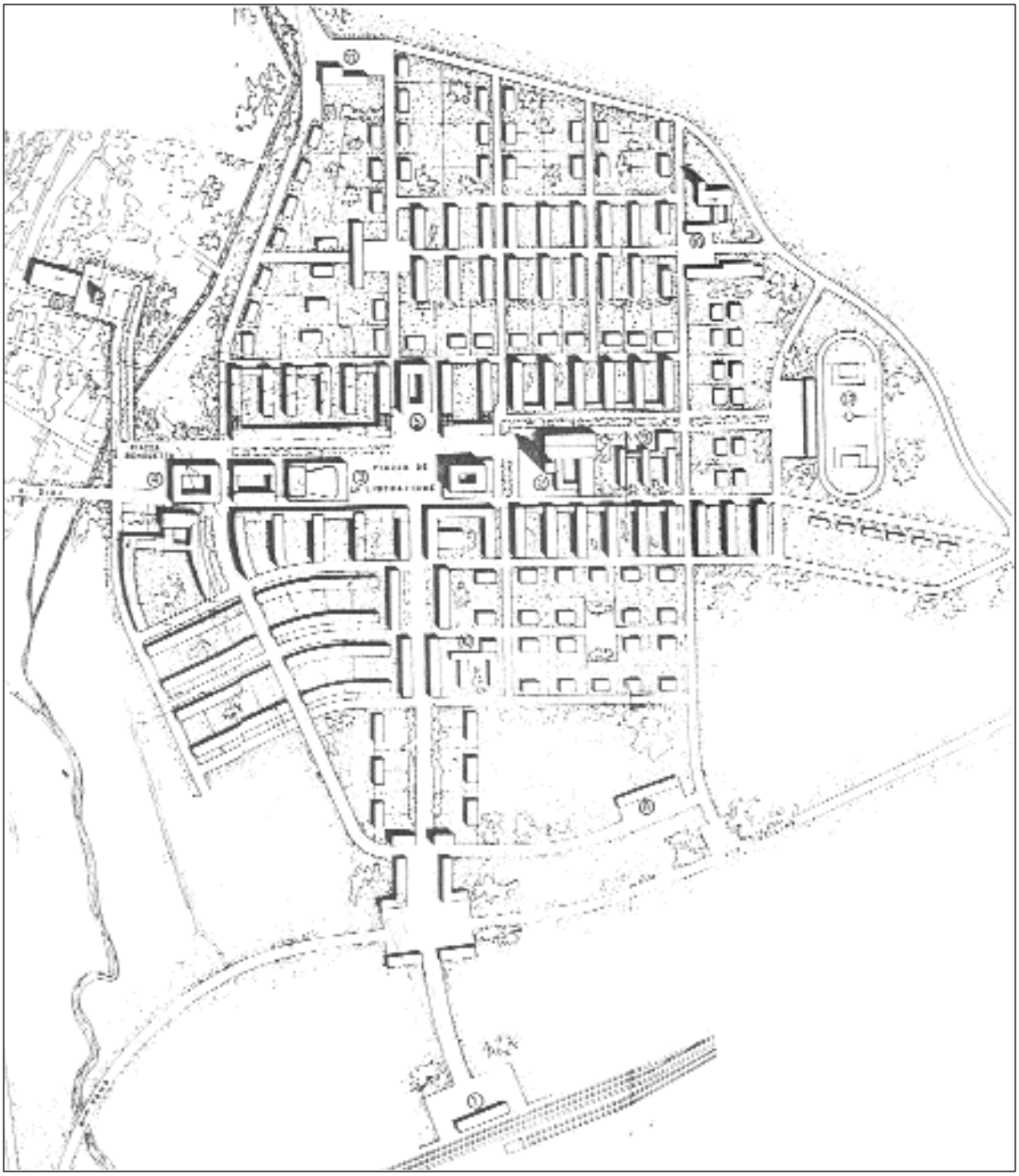
Infine l'art. 7 prevedeva che gli edifici pubblici e gli istituti religiosi avessero cortili con superficie minima equivalente almeno all'altezza del fabbricato.

Ho riportato queste norme per far comprendere come l'esigenza del "comfort" ambientale (case non molto alte ed ampi spazi circostanti) fosse alla base del piano; purtroppo tali esigenze non trovarono riscontro nell'attuazione pratica perché quel piano di ricostruzione fu cestinato per dar luogo ad uno nuovo firmato dal solo Nicolosi ed approvato dal Consiglio comunale il 10 maggio 1946 (n. 54 bis).

La seconda edizione del piano fu determinata, oltre che da una situazione di fatto ormai mutata e non contemplata nel precedente, dalla volontà di consentire ai privati di rifarsi la casa sulle fondazioni del fabbricato distrutto ed al comune di utilizzare la vecchia rete stradale per un risparmio economico grazie alla riduzione del numero degli espropri. Furono respinte le opposizioni presentate dalle famiglie Petrarcone, Masia, Di Mambro, De Falco e Colucci, Abate, da Amerigo Rongione, Giuseppe Poggi, Mario Marchegiani, Eugenio Cocomello, Aurelio Malatesta, Roberto Tamburrino e dalla badia di Montecassino tramite il suo amministratore Tommaso Nasta. L'approvazione definitiva si ebbe con il decreto ministeriale n. 2843 del 21 novembre 1946 a firma del ministro Romita.

Il piano non ebbe vita facile per le numerose varianti, più volte richieste e spesso concesse, motivate dalla necessità di prendere atto della nuova situazione edilizia di fatto esistente: fabbricati privati ricostruiti sul vecchio sito senza le dovute autorizzazioni, complessi di case per senzatetto, edifici pubblici di proprietà dello Stato; si ravvisava, inoltre, la necessità di dare ascolto alle richieste di quei cittadini di Cassino che, essendo sfollati in altre città all'epoca della redazione del piano, non ebbero la possibilità di presentare le proprie opposizioni. Quest'ultima motivazione, però, anche se fondata, consentì una certa libertà d'azione per la manomissione del progetto urbanistico originario, il che diede adito alle inevitabili accuse di favoritismi.

Fu proprio attraverso le varianti che si consentì l'edificabilità nelle aree vincolate per motivi archeologici, come i ruderi della guerra (ritenuti di "nessun interesse archeologico"), che si consentì la costruzione di una inutile strada sulle pendici della Rocca Janula (la "panoramica"), motivata dalla necessità di facilitare la visita delle rovine (variante n. 4 del 1950). Sempre nel 1950 si volle rimuovere il vincolo a non



Progetto del Piano di ricostruzione di Cassino redatto dal Genio Civile secondo la legge n. 154/1945. Da *Pianificazione urbanistica*, UTET, vol. 2, 1986, pag. 646.

costruire su un'area di 8.000 mq. al centro della città, destinata alla ricostruzione del cinema teatro; le motivazioni furono: l'esistenza di un'analoga struttura già realizzata dalla famiglia Miele e la necessità di restituire alla edificabilità a carattere intensivo quella zona del centro urbano (variante n. 7). Furono ridotte le aree destinate alle nuove scuole elementari ed all'asilo infantile lungo la ex via Conte (oggi in via D'Annunzio).

Infine alle norme edilizie fu aggiunto un articolo 20 che recitava: "Lo spazio di isolamento tra fabbricati che si ricostruiscono nel sito preesistente e che si fronteggiano per non oltre metri lin. 15.00 è ridotto a larghezza minima di ml. 5.00". Questa aggiunta servì, evidentemente, a ridare l'assetto di tipo medioevale ad alcune zone del nuovo centro urbano.

Ma non tutto si svolse a norma del piano di ricostruzione, sia per gli abusi edilizi dei privati, sia per le forzature del pubblico: esempio notevole fu la collocazione del nuovo edificio postale in maniera difforme al piano di Nicolosi: fu accostato al palazzo di Giustizia (creando il vicolo alle spalle, che conosciamo) per ottenere l'allineamento al palazzo comunale: ebbe a lamentarsene lo stesso Nicolosi in una lettera al sindaco Malatesta (1 agosto 1952), invitandolo, tuttavia a "non propagandare la notizia e a far approvare dal Consiglio la soluzione che già aveva avuto il con-

Le vecchie strade ripristinate costituiranno l'ossatura urbanistica della nuova città.

senso", ritenendo più facile fare accettare le future varianti.

Questa era l'aria che spirava in quegli anni. Così abbiamo visto sparire tutte le tracce della Cassino medioevale, l'antica torre campanaria, i ruderi della bella chiesa del Carmine, il nero basolato di viale Dante.

Su una situazione urbanistica ormai consolidata e difficilmente modificabile e, forse, irrimediabilmente insanabile, fu redatto un piano regolatore generale tra gli anni 1975 e 1977 a firma dell'urbanista De Santis e approvato definitivamente dal Consiglio comunale con delibera n. 12/10 del 19 luglio 1977. Ora è prossima la pubblicazione di un nuovo strumento urbanistico.

Ma questa è storia di oggi.

ALLEGATO

LEGGE N. 154 DEL 1 MARZO 1945

Art. 1. Allo scopo di contemperare nei paesi danneggiati dalla guerra le esigenze inerenti ai più urgenti lavori edilizi con la necessità di non compromettere il razionale futuro sviluppo degli abitati, i Comuni, che saranno compresi negli elenchi da approvarsi dal Ministro per i lavori pubblici, dovranno, nel termine di tre mesi dalla relativa notificazione, adottare un piano di ricostruzione.

La spesa occorrente per la compilazione di detti piani sarà a carico dello Stato, nell'importo riconosciuto ammissibile dal Ministero dei lavori pubblici.

omissis

Art. 2. Il piano di ricostruzione, che ha efficacia di piano particolareggiato, dovrà indicare:

a) le reti stradali e ferroviarie;

b) le aree da assegnare a sede di edifici di culto, di uffici e servizi pubblici e a spazi di uso pubblico;

c) le zone destinate a demolizioni, ricostruzioni, riparazioni e costruzioni di edifici e quelle sottoposte a vincoli speciali;

d) le zone che fuori del perimetro dell'abitato sono destinate all'edificazione perché riconosciute necessarie per la ricostituzione dell'aggregato urbano;

e) le caratteristiche delle zone di cui alle lettere c) e d).

Gaetano Di Biasio

Rettifica

Nello scorso numero abbiamo pubblicato la biografia di Gaetano Di Biasio redatta da G. B. De Filippis; per amore della verità storica dobbiamo rettificare quanto il De Filippis afferma a pag. 27: egli attribuisce a Di Biasio l'opera "***Dal paese del sogno***"; in realtà tale romanzo è di Carlo Baccari, amico fraterno dell'ex sindaco di Cassino. Si veda, al riguardo, l'edizione "pro manoscritto" del 1972, stampato in 325 esemplari negli stabilimenti S.A.I.P.E.M. di Cassino.

IL DECENNALE DELLA DISTRUZIONE DI CASSINO

La ricostruzione del Cassinate a dieci anni dalla guerra

di
Emilio Pistilli

Per celebrare il primo decennale della distruzione di Cassino e dei comuni del Cassinate nel 1954 si costituì a Cassino un apposito comitato, che, tra le varie iniziative, prevedeva l'acquisizione di notizie relative ai danni subiti dalla guerra e alla ricostruzione in atto. Fu una preziosa occasione soprattutto per fare il punto su quanto si era riusciti a ricostruire e sulle esigenze vitali dei comuni del Cassinate.

A distanza di 50 anni puó apparire interessante riproporre la situazione dell'epoca sì da poterla confrontare con quella attuale.

Il comitato (sindaco di Cassino a quel tempo era il sen. Pier Carlo Restagno) inviò una lettera/questionario a tutti i comuni del territorio, compresi Formia, e, fuori regione, Mignano Montelungo, Rocca D'Evandro e Venafro; mancano analoghi dati proprio per il comune di Cassino. I comuni invitati furono quelli dell'elenco ufficiale delle distruzioni (50 comuni) stilato dal ministero dei Lavori Pubblici, cui furono aggiunti Sora, Arce, Colfelice, S. Padre, che non figuravano in quell'elenco.

«*CITTÀ DI CASSINO – Comitato per il decennale della distruzione (15–3–1944).*

Cassino, 9 febbraio 1954

Ai Sindaci dei Comuni aderenti all'Associazione Comuni del Cassinate.

Il 15 marzo p.v. sarà celebrata in forma solenne la ricorrenza del primo decennale della distruzione di Cassino alla quale cerimonia parteciperanno personalità del Governo oltre a tutti i Sindaci dei Comuni della battaglia.

Per l'attuazione del programma che questo comitato si propone, urge conoscere subito i seguenti dati che prego far tenere a stretto giro di posta:

1) se l'esodo della popolazione fu totale;
2) percentuale di distruzione del Comune;
3) numero dei vani per abitazione ricostruiti a totale carico dello Stato e dai privati con contributi diretti;
4) numero dei vani occorrenti per la sistemazione dei S.T. [senza tetto];
5) opere pubbliche ricostruite;
6) problemi urgenti da disporre (viabilità, opere igieniche, impianti elettrici, ambulatori, scuole);
7) occupazione operaia;
8) proposte per creare nuove fonti di vita economica nel comune.

IL COMITATO»[1]

[1] Archivio Storico Comunale di Cassino, Rep. 15 (188-195).

Alla richiesta risposero 36 comuni.

Per brevità riepilogo in tabella i numeri: 1, 2, 3, 4 e 7 del questionario. Le risposte ai numeri 5, 6 e 8 sono piuttosto articolate perciò meritano uno spazio a parte.

COMUNI	ESODO	DISTRUZ. %	VANI RICOSTR.	VANI PER S. T.	DISOCCUPATI
Terelle	Totale	95 %	1399	60	300
Cervaro	Totale	98 %	100	200	Scarsa occup.
S. Elia F.R.	Totale	100 %	1537	400	500
Acquafondata	Totale	98 %	-	4 appartam.	100
Piedimonte S.G.	Totale	100 %	240+800	300	150
Villa S. Lucia	Totale	100 %	850	150	-
Aquino	Totale	95 %	-	200	200
Roccasecca	Totale	70 %	206+871	200	400
Santopadre	Non fu totale	15 %	50	40	-
Colfelice	Totale	80 %	20	100	Occup. “negat.”
Ceprano	Totale	85 %	310	450	600
Arce	Totale	55 %	4000	900	500
Belmonte C.	Totale	95 %	250	50	80
Atina	Totale	95 %	1250	320	300
S. Donato V.C.	-	70 %	700	200	500
S. Biagio Sar.	Totale	90 %	35+356	30	-
Picinisco	Totale	85 %	36	400	-
Fontechiari	Non fu totale	60 %	30	-	15% popolaz.
Sora	Totale	75 %	300+200	600	600
S. Apollinare	Totale	95 %	2000	50	-
Pignataro Int.	Totale	98 %	83+1650	40	-
S. Giorgio a L.	99 %	95 %	1990	150	250
S. Andrea	Totale	97 %	64+4200	150	-
Vallemaio	92 %	98 %	69+1000	Nessuno	300
Coreno Ausonio	Totale	90 %	56 + ?	40	Disocc. elevata
Ausonia	Totale	85 %	700	500	-
Esperia	Totale	97 %	216 + 2500	250	265
Castelnuovo P.	Totale	88 %	Moltissimi	Nessuno	Nessuno
Formia	Totale	75 %	1900	3000	600
SS.Cosma Dam.	Totale	99 %	60 %	300	Disocc. totale
Itri	Totale	97,75 %	800	1200	Disocc. elevata
Spigno Saturnia	Totale	95,6 %	300	100	300
Castelforte	Totale	98 %	3000	4000	-
Mignano Mont.	Totale	92 %	482 + 1312	400	200
Rocca D’Evan.	Totale	70 %	231 + 2127	160	Disocc. totale
Venafro	Totale	60 %	100	500	500

Le voci relative ai numeri 5, 6 e 8 trovano risposte molto articolate che si cercherà qui, per evidenti ragioni di spazio, di condensare il più possibile. Ma salterà subito all’attenzione che il light motif delle urgenze dei comuni è la ricostituzione del patrimo-

Panorama di Cassino nel 1954.

nio stradale, la ricostruzione delle strutture igieniche e degli acquedotti, di molti edifici pubblici (soprattutto le scuole rurali), mentre i primi ad essere ricostruiti in dieci anni sono stati i palazzi comunali, le chiese parrocchiali e gli edifici scolastici dei centri urbani, la rete stradale ed elettrica interne. Infine per il rilancio dell'economia locale tutti richiedono collegamenti stradali, attivazione di cantieri scuola, industrie per la lavorazione di prodotti locali; un comune (S. Donato) chiede una fabbrica di giocattoli. Un po' fuori dal coro è Formia, ma è spiegabile per la sua collocazione geografica.

Va rilevato, quasi a titolo di curiosità, che molti dei sindaci hanno visibilmente riposto fiducia nella compilazione del questionario, forse con la speranza che, insieme agli altri, sarebbe stato presentato alle autorità di Stato, di cui si annunciava la presenza a Cassino per le celebrazioni: per questo motivo hanno ampiamente giustificato le loro richieste. Ma altri sindaci hanno risposto quasi telegraficamente, come per togliersi un fastidio di cui avrebbero fatto volentieri a meno: evidentemente non credevano nell'utilità dell'iniziativa, come certamente non vi hanno creduto quelli che non hanno neppure risposto.

Purtroppo non siamo in grado di accertare se tutte le richieste furono presentate alle autorità.

Terelle: sono stati ricostruiti: l'edificio scolastico, la chiesa parrocchiale (al momento, però, danneggiata dalla neve), ed è stata bitumata la strada Terelle-Cassino. Occorre costruire le strade per Capo di China-Atina e per Villa S. Lucia, nonché le fognature: tali lavori potrebbero rilanciare l'economia del paese.

Cervaro: ricostruiti: l'edificio scolastico, la chiesa di S. Paolo, la Casa comunale e la fontana principale. Occorre rifare la strada dalla Casilina a Cervaro e quelle per le frazioni, nonché le fognature. Per il rilancio dell'economia si propongono nuovi edifici per senzatetto, cantieri di lavoro per strade e rimboschimento.

S. Elia F.R.: ricostruiti: palazzo comunale, asilo infantile, mattatoio comunale, chiesa di S. Sebastiano, pavimentazione corso Santilli; ripristinati l'acquedotto comunale e la fognatura in corso Santilli. Problemi urgenti: impianto elettrico e illuminazione al centro e alle frazioni, telefoni a Cese e Portella, acqua a Valleluce, Cese, Portella, edificio scolastico al centro e alle frazioni, sistemazione strade di campagna e pavimentazione di quelle di Valleluce, ricostruzione della cappella del cimitero di Valleluce-Cese, attuazione del piano di ricostruzione. Per il rilancio dell'economia la riattivazione della cartiera del Rapido, impianto di industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli, riattivazione degli impianti industriali distrutti dalla guerra.

Acquafondata: ricostruiti: la Casa comunale, gli abbeveratoi per il bestiame, la via e la piazza principale. Problemi urgenti: costruzione di fognature e strade interne, acque-

Scorcio di Acquafondata nel dopoguerra.

dotto, ambulatorio e ufficio di Stato civile per Casalcassinese. Alla nota è allegata copia di una dettagliata relazione sullo stato del paese inviata alla Camera di Commercio di Frosinone.

Piedimonte S. Germano: opere ricostruite: municipio, la strada dal bivio a Piedimonte alta; in costruzione la nuova piazza comunale. Problemi urgenti: 50 Km di rete stradale, completamento fognature e lavatoio pubblico, adeguamento della rete elettrica, due ambulatori e due edifici scolastici per i due centri del capoluogo, 4 aule per le scuole di campagna. Per il rilancio economico si dovrebbe dare inizio ai lavori di bonifica e alle opere dell'E.R.I.C.A.S. e della Cassa per il Mezzogiorno.

Villa S. Lucia: sono stati ricostruiti gli edifici scolastici nel capoluogo e a Piumarola, mentre i lavori iniziati per le strade interne non sono stati più portati a termine. Urge riattare la strada per la Casilina e quelle interne; bisogna ricostruire le fognature, la Casa comunale, l'edificio scolastico a Ponteromano, l'asilo infantile, il consultorio ONMI, l'ambulatorio medico e rifare la rete elettrica.

Aquino: sono stati ricostruiti il torrino di sopraelevazione, la piazza San Tommaso e la torre civica. Opere urgenti: rete fognante, costruzione di un edificio scolastico, della Casa comunale, di case per senzatetto per liberare la "zona franosa", di una latrina, del mattatoio e ripristino della viabilità e della rete elettrica. Per il rilancio dell'economia si chiede un cantiere permanente per produzione di casse da imballaggio.

Roccasecca: sono stati ricostruiti: la fognatura, l'acquedotto, le strade, il palazzo comunale e l'edificio scolastico. Urge disporre la viabilità, riparare le strade di campagna, le opere igieniche, gli impianti elettrici, scuole, ambulatori.

Santopadre: sono in costruzione la strada per Collepizzuto e la rete elettrica per tutto il comune. Opere urgenti: bitumazione della rotabile per Arpino e costruzione della strada per Barbanero e la Ponte la Valle-Ponte le Petrara, sulla Roccasecca Isernia; costruzione dell'acquedotto con il Consorzio degli Aurunci, dei gabinetti pubblici, del lavatoio e della cabina di trasformazione per la fornitura dell'energia elettrica a sei contrade. Per il rilancio economico sarebbe sufficiente la costruzione della strada Ponte la Valle-le Petrara per il collegamento con Roccasecca e la creazione di un'industria.

Colfelice: è stata realizzata la sede comunale e sono state riparate le strade via Roma, via Guardiola, Villafelice e la piazza del comune. Opere urgenti: viabilità, cimitero, fognature, acquedotto, impianti elettrici, ambulatorio e scuole. La realizzazione delle suddette opere darebbe rilancio all'economia.

Ceprano: sono stati realizzati: il palazzo comunale, l'ospedale, la chiesa S. Maria Maggiore, il ponte sul Liri, la via Gioberti e il lavatoio. Opere urgenti: viabilità, opere igieniche, impianti elettrici, ambulatori e scuole. Si potrebbe affrontare la disoccupazione con la costruzione di un polverificio o altra industria sfruttando le acque del Liri.

Arce: opere pubbliche realizzate: la piazza e le vie interne della frazione Isoletta, la pub-

blica illuminazione e l'acquedotto di Arce centro e Isoletta, le strade Valle, Campostefano-Campanile, Colleone-Tramonti, Marzi-Colleolivo, Frassi, Collealto-Collenoce. Opere urgenti: strade, acquedotti, impianti elettrici e scuole per le frazioni, le fognature, ricostituzione dell'ambulatorio comunale, ripristino delle strade interne del centro per 2,500 km. e un campo boario. Per il rilancio dell'economia bisognerebbe riattivare lo stabilimento militare di Fontanaliri, estendere all'agro di Arce le opere del Consorzio "Valle del Liri", qualche stabilimento industriale o artigianale, riprendere i sondaggi in Tramonti per l'estrazione di bitume.

Belmonte Castello: sono stati ricostruiti la chiesa, il municipio e la via Sferracavalli vecchia. Occorre riparare il cimitero, via Fontana, l'acquedotto, la scuola rurale, l'asilo infantile e le fognature. Per l'economia del paese basterebbe provvedere al rimboschimento e all'impianto di oliveti.

Atina: opere realizzate: acquedotto del Mollarino per le contrade, l'edificio scolastico "G. Visocchi", l'asilo "Beatrice", i ponti S. Giuliano sul Melfa e Broile sul Mollarino, il palazzo ducale Cantelmi, il palazzo comunale di piazza Garibaldi, il carcere mandamentale in via Vecchie Rampe, opere alle sponde del Mollarino, l'acquedotto per il centro urbano, l'illuminazione pubblica (in corso di completamento), parziale ripristino della chiesa S. Maria Assunta, le chiese parrocchiali di Rosanisco e Settignano, parte delle strade esterne e la fognatura urbana in corso di esecuzione. Opere urgenti: ripristino delle scuole rurali, ricostruzione del cimitero, ricostruzione del mattatoio, ripristino delle strade comunali interne ed esterne, ricostruzione della chiesa di S. Marco e della casa parrocchiale, ripristino dell'acquedotto di Chiusi e completamento di quello rurale, ripristino delle sponde del Melfa e del Mollarino. Per il rilancio dell'economia sarebbe necessario estendere la superficie terriera irrigua, creare un impianto di latteria e caseificio, impianti per l'industria estrattiva delle sostanze aromatiche e medicinali e un cementificio per lo sfruttamento delle marne locali.

S. Donato Val di Comino: sono state ricostruite opere pubbliche per il 60 %. Opere urgenti: bitumazione e riparazione di strade interne e rurali compreso il tronco Borgo Vicalvi-Alvito-San Donato-Ponte Melfa, sistemazione e costruzione di fognature, gabinetti pubblici e acquedotto comunale, rete elettrica rurale, riparazioni all'edificio scolastico e all'asilo infantile, riparazione della villa comunale e ripristino della statua del monumento ai caduti. Per l'economia del paese si richiede l'attuazione delle opere urgenti, l'incremento delle opere di bonifica e creazione di una fabbrica di giocattoli.

S. Biagio Saracinisco: sono stati ricostruiti l'acquedotto in frazione, la centrale elettrica e la casa parrocchiale, non ancora ultimato l'acquedotto del centro. Sono urgenti: l'acquedotto per il centro, le fognature, la sistemazione di strade interne e periferiche, i gabinetti pubblici, l'ambulatorio medico, aule scolastiche e la Casa comunale. Per il rilancio dell'economia sono necessari: una stazione sciistica presso monte Ca-

vallo, un caseificio, una stazione sperimentale per la coltura delle patate.

Picinisco: sono stati ricostruiti l'edificio scolastico e l'asilo infantile. Opere urgenti: bitumazione della strada per Atina, le fognature, l'acquedotto, un ambulatorio e scuole nelle frazioni di S. Pietro, Antica, Serre, Colleruta, ecc. Per il rilancio turistico occorre costruire le strade per Prati di Mezzo e Canneto.

Fontechiari: opere ricostruite: edificio scolastico, asilo infantile, Casa comunale, ponti e strada rotabile. Servono con urgenza: fognature, ambulatorio comunale, scuole rurali e strade rurali.

Sora: Opere pubbliche ricostruite: il mattatoio, i ponti Carnello, S. Lorenzo e Ponte Napoli, la stazione FF.SS., la rete stradale urbana, l'asilo Giornale d'Italia. Problemi urgenti: viabilità, opere igieniche, ecc., edificio per le scuole elementari e medie, le fognature e la viabilità per il rione ex baraccato, asilo e maternità infanzia, campo sportivo. Per nuove fonti di vita economica l'istituzione di una grande industria di smalteria con non meno di mille operai.

Sant'Apollinare: sono stati ricostruiti: l'illuminazione pubblica, l'edificio comunale, la chiesa parrochiale con la canonica, strade e piazze del centro, fognature, lavatoio, caserma dei carabinieri e cimitero. Sono da rifare tutte le strade extraurbane, da estendere l'illuminazione e l'acquedotto, da costruire l'edificio scolastico nel centro e nelle frazioni Giunture e Pagliara. Per il rilancio dell'economia c'è bisogno di un campo mercato, dell'apertura del traffico diretto con Cassino attraverso il nuovo ponte Giunture e del rimboschimento montano.

Pignataro Interamna: sono state ricostruite strade per 9 km. e la chiesa parrocchiale S. Salvatore. Problemi urgenti: ricostruzione della Casa comunale, ripristino dell'acquedotto "Interamna", completamento delle fognature e della rete elettrica rurale, collegamento con S. Angelo in Theodice con il ripristino della strada "Selvaroccio". Per nuove fonti di lavoro ci vorrebbero nuove industrie nel Cassinate con assorbimento della mano d'opera locale.

S. Giorgio a Liri: opere ricostruite: rete elettrica del capoluogo, asilo infantile, lavatoio, 5 ponticelli, orologio pubblico, chiesa parrocchiale. Opere urgenti: rete elettrica nelle borgate, edifici scolastici al centro e alle frazioni Torricelli e Vallemontana, il mattatoio, la Casa comunale, strade interne e periferiche. Per il rilancio dell'economia si richiede l'attuazione del consorzio di bonifica e la produzione di energia elettrica dal rio S. Giorgio con il lago naturale.

Sant'Andrea: è stato ricostruito soltanto l'edificio scolastico, mentre bisogna costruire due nuovi edifici per le campagne e la Casa comunale, occorre estendere le rete elettrica alle contrade del comune e riattivare le strade comunali periferiche. Per il rilancio economico sarebbe sufficiente costruire la strada per Casarinelli-Bosco d'Olmi-Selvotta per la valorizzazione dei boschi e l'incremento degli scambi commerciali.

Vallemaio: nessuna opera pubblica è stata ricostruita. Opere urgenti: ripristino della strada per S. Giorgio, unica via di accesso al comune, le fognature nel centro urba-

no, la rete elettrica alle contrade, edifici scolastici al centro e a Vaccherecce, l'edificio comunale. Per lenire la disoccupazione sarebbe opportuno intensificare l'assegnazione di cantieri per il rimboschimento e per la viabilità comunale.

Coreno Ausonio: non sono segnalate opere pubbliche ricostruite. Opere urgenti: fognature, riparazione delle strade, impianto elettrico in contrada Cardito-Aurito, il palazzo comunale, i due ponti alle contrade Torrerisi e a Puzzali, che sono completamente isolate, imbrigliamento delle acque di monte Petrella e Chianara, che si riversano sull'abitato. Per il rilancio dell'economia si richiede l'allargamento e la bitumatura della strada Ausonia-Coreno Ausonio-SS. Cosma e Damiano-Castelforte, nonché l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno.

Ausonia: l'unica opera pubblica ricostruita è l'orfanotrofio. Necessità urgenti: cantieri scuola per la costruzione delle strade rurali, ripristino di due orologi al centro e istituzione di uno nuovo a Selvacava, deviazione delle acque discendenti dal monte Fammera, che allagano la frazione Selvacava, completamento dell'asilo, rete elettrica nelle frazioni, copertura dei lavatoi pubblici, costruzione di latrine, sistemazione della strada per Selvacava e costruzione di una nuova che unisca il comune con Spigno Saturnia e Castelnuovo Parano, una nuova scuola a Selvacava che attualmente occupa la casa per s. t., riparazione della chiesa di Correano e costruzione dell'acquedotto Monte d'Oro-Spigno Saturnia.

Esperia: opere ricostruite: Casa comunale ed edificio scolastico ad Esperia sup., magazzino tabacchi, consultorio medico, convento e chiesa della Madonna delle Grazie, riparazione della chiesa parrocchiale, riparazione della strada di accesso ad Esperia sup. e delle strade rurali, l'edificio scolastico ad Esperia inf., sistemazione di piazza Consalvo, l'edificio di S. Scolastica, riparazione della chiesa parrocchiale di Esperia inf. e di Monticelli, dell'edificio scolastico di Monticelli, costruzione dell'edificio per la delegazione municipale di Monticelli, riparazione dei cimiteri di Esperia e Monticelli. Problemi urgenti: viabilità rurale e delle frazioni, fognature, mattatoio pubblico, scuole e asili per le frazioni, estensione della rete elettrica e dell'acquedotto per le frazioni, ambulatori medici e consultori pediatrici, ampliamento dei cimiteri. Per il rilancio dell'economia si richiede la costruzione di un'industria per la produzione olearia e un programma di irrigazione rurale.

Castelnuovo Parano: ricostruito solo l'orologio pubblico. Problemi urgenti riguardano la viabilità, le opere igieniche, gli impianti elettrici, ambulatori, scuole, ecc.; in particolare sono indispensabili: la rotabile Coreno-Castelnuovo-S. Giorgio, l'ambulatorio medico e l'edificio municipale. Si lamenta, tra l'altro la mancata costruzione dell'edificio scolastico a cura dell'E.RI.CAS. Per l'occupazione si ritengono indispensabili cantieri scuola.

Formia: opere ricostruite: scuole elementari e medie al centro e alle frazioni, ginnasio liceo e scuola tecnica industriale, il nuovo porto con piazzale a terra e dogana, gran parte dell'acquedotto al centro, lavatoio, macello, parte delle piazze e vie interne ed

esterne, le chiese di S. Giovanni Battista, S. Teresa, S. Erasmo, S. Luca (a Maranola), S. Andrea (a Trivio), S. Caterina (a Castellonorato). Opere urgenti: attuazione integrale del Piano di Ricostruzione, completamento ed estensione dell'acquedotto, delle fognature e della rete elettrica, ricostruzione di vari edifici scolastici, sistemazione ed ampliamento dell'ospedale "Dono Svizzero", ricostruzione dello scalo di alaggio, difesa e ricostruzione delle spiagge di Vindicio e del lungomare di S. Janni-Pescinola, sistemazione dei corsi d'acqua e della rete stradale di levante, rimboschimento. Per il rilancio economico si propone l'impianto di nuove industrie per lo sfruttamento dei materiali esistenti sul posto (calcare-argilla) e potenziamento turistico (alberghi, pensioni, spiagge, bellezze naturali e panoramiche.

SS. Cosma e Damiano: opere ricostruite: 4 case per s. t., villaggio Unrra-Casas, strade e fognature del centro. Opere urgenti: attuazione del Piano di Ricostruzione, strade per le frazioni, fognatura alla frazione Ventosa, edifici scolastici rurali (Ventosa, S. Lorenzo, Grunuovo). Per l'occupazione si richiede il rimboschimento dei monti.

Itri: opere ricostruite: palazzo comunale, mattatoio, parte dell'edificio scolastico della fognatura e dell'acquedotto. Opere urgenti: case per s. t., sgombero delle macerie, costruzione dell'Avviamento professionale, ricostruzione e sistemazione della rete elettrica, delle strade interne e del paese alto, completamento della fognatura e della rete idrica, copertura del torrente "Muro Rotto" che raccoglie i liquami del centro abitato, costruzione della strada per S. Agostino. Per il rilancio economico sarebbero opportuni il rimboschimento con impianto di oliveti, la valorizzazione del demanio, creazione di attività industriali per produzione di calzature, lavorazione della strame, lo sfruttamento delle sanse per ricavarne saponi, infine la valorizzazione turistica del centro presso il santuario della Civita.

Spigno Saturnia: sono stati ricostruiti solo il palazzo comunale e la chiesa parrocchiale. Opere urgenti: viabilità, opere igieniche, impianti elettrici, ambulatori, scuole. Per il rilancio dell'economia si richiede il completamento della strada Selvacava-Spigno inferiore-Spigno superiore-Valle.

Castelforte: opere ricostruite: Casa comunale, cimitero Casali, chiese di S. Giovanni e S. Michele, asilo, parte dell'edificio scolastico, acquedotto del centro, la torre medioevale "Balio", vie interne, fognature, rete elettrica. Opere urgenti: acquedotto, strade interne e fognature per le frazioni di Suio, S. Lorenzo, Grunuovo, 5 scuole per le frazioni, ampliamento della Casa comunale, del cimitero, della rete elettrica, sgombero delle macerie, valorizzazione delle terme di Suio, ospedaletto per il centro, ambulatori per le frazioni, mattatoio comunale, sistemazione delle zone franose, dei terreni montani, della strada di accesso alla'Ausonia via Coreno, rimboschimento, ricostruzione della chiesa di S. Rocco e del refettorio materno S. Carlo. Per l'economia si potrebbe potenziare la zona termale di Suio tutt'ora sfruttata in maniera "rudimentale".

Mignano Monte Lungo: opere ricostruite: palazzo degli uffici, due edifici scolastici,

asilo, rete elettrica, fognatura principale, casa canonica, chiesa parrocchiale S. Andrea Apost., ponte Ferdinandeo, ponte sulla strada per Caspoli, muraglione di sostegno di via Fratte. Opere urgenti: sistemazione della viabilità interna con fognature per il centro e per i nuovi rioni per i s. t., edificio scolastico in contrada Moscuso, due padiglioni scolastici per le contrade Annolisi e Vago Romano, prolungamento dell'acquedotto delle Campate fino a Mignano e a Caspoli e Campozillone, sistemazione del cimitero civile, estensione della rete elettrica, sistemazione della viabilità interna ed esterna, costruzione dei ponti sul Rivo Mignano e sul fiume Peccia (a Fontana Castello e Monte Lungo), sistemazione idrogeologica montana, costruzione di un ambulatorio e di un macello comunale. La creazione di nuove fonti di vita economica va studiata in ambito circondariale.

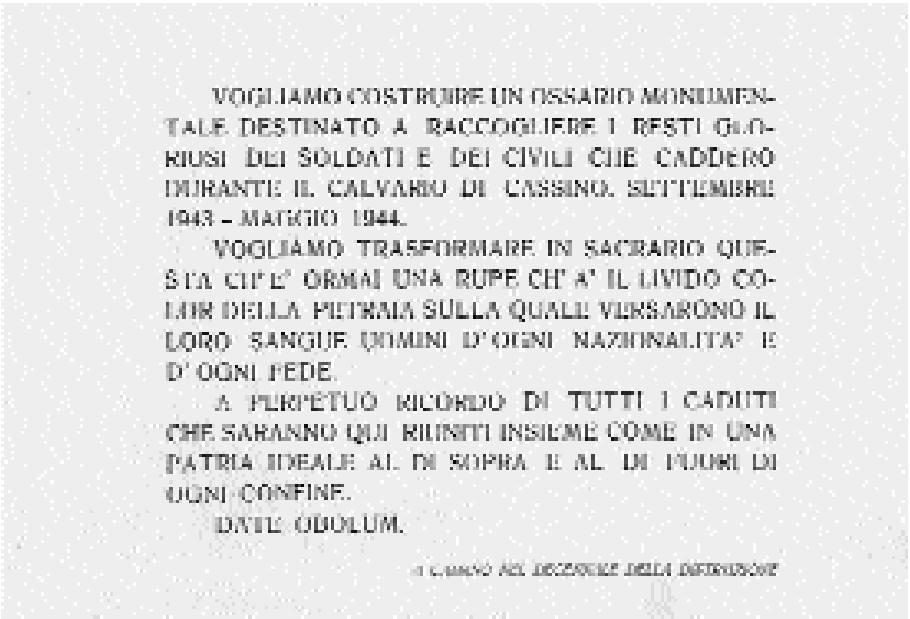
Rocca D'Evandro: opere ripristinate: Casa comunale, cimitero (centro, Cocuruzzo e Camino), acquedotto, ponte Pecce e ponte di Mortola, strada ponte di Mortola-Suio, chiesa e casa canonica del centro e di Cocuruzzo, chiesa di Mortola, sistemazione del piazzale Torrione e strada di Vandra. Problemi urgenti: strada per Galluccio, fognature ai rioni per s. t., completamento rete elettrica alle frazioni Mortola e Marsella, ambulatorio e consultorio O.N.M.I. a Bivio di Mortola, 8 edifici scolastici per le frazioni. Per il rilancio economico: istituzione di cantieri di lavoro per le strade interne e per il rimboschimento, industrie per la lavorazione dei prodotti agricoli, realizzazione di opere pubbliche.

Venafro: opere ricostruite solo in parte: caserma dei carabinieri, pretura, scuole elementari. Problemi urgenti: strada per la frazione Le Noci, fognature, pavimentazione stradale, ambulatorio, edificio scolastico al centro e alla frazione Ceppagna. Per il rilancio economico: rimboschimento, realizzazione delle opere urgenti, un edificio per l'ufficio postale e ufficio del Registro, scuole, opere igieniche, costruzione dell'acquedotto delle Campate, irrigazione della piana per dare impulso all'agricoltura.

Le celebrazioni del Decennale si svolsero il 3 e 4 aprile con la massima solennità e con la partecipazione, il giorno 4, del Capo dello Stato Luigi Einaudi. La cerimonia ebbe inizio con la messa celebrata dall'abate di Montecassino, Ildefonso Rea, nella chiesa di S. Antonio; furono presenti, oltre la consorte del Presidente, donna Ida, i ministri Campilli, Romita e Cassiani, il vice presidente della Camera, on. Leone, il senatore Bertone, in rappresentanza del Senato, il sen. Canonica, i generali Marazzani e Albert, ambasciatori e numerose altre autorità. Per gran parte della mattinata sfilarono per le vie della città, tra due ali di folla, carri armari, cannoni, automezzi militari di ogni genere e reparti di tutte le forze armate. L'afflusso della popolazione, proveniente da tutto il Cassinate, fu imponente. Nella stessa mattinata il Presidente inaugurò il nuovo edificio postale. La visita di Einaudi con il suo seguito proseguì a Montecassino dove poté ammirare le porte bronzee della basilica, opera del Canonica, fatte fondere da lui stesso dopo la sua precedente visita del 1949.

Per il Decennale della distruzione fu anche organizzata la "1ª Mostra del Cassinate che risorge", a cura dell'"Ufficio Mostre" del Ministero dei Lavori Pubblici, presso l'ala est del nuovo tribunale[2]. La mostra fu articolata in tre sezioni: A) mostra del concorso di pittura "Premio Cassino", B) mostra archeologica, con l'esposizione di gran parte del materiale archeologico dell'antica Casinum, anche con lo scopo di presentare l'esigenza di un museo per la sistemazione di tutto quel materiale, C) mostra documentaria fotografica della battaglia di Cassino, con 210 fotografie e 12 ingrandimenti della collezione Giallonardi, per stimolare la creazione di un ossario internazionale dei caduti sulla terra del Cassinate; a questa sezione fu aggregata la raccolta di giornali dell'epoca della collezione del pittore Capaldi.

In occasione della mostra fu distribuito il cartoncino-invito qui riprodotto.



VOGLIAMO COSTRUIRE UN OSSARIO MONUMENTALE DESTINATO A RACCOGLIERE I RESTI GLORIOSI DEI SOLDATI E DEI CIVILI CHE CADDERO DURANTE IL CALVARIO DI CASSINO. SETTEMBRE 1943 – MAGGIO 1944.

VOGLIAMO TRASFORMARE IN SACRARIO QUESTA CH'E' ORMAI UNA RUPE CH'A' IL LIVIDO COLOR DELLA PETRAIA SULLA QUALE VERSARONO IL LORO SANGUE UOMINI D'OGNI NAZIONALITA' E D'OGNI FEDE.

A PERPETUO RICORDO DI TUTTI I CADUTI CHE SARANNO QUI RIUNITI INSIEME COME IN UNA PATRIA IDEALE AL DI SOPRA E AL DI FUORI DI OGNI CONFINE.

DATE OBOLUM.

A CASSINO NEL DECENNALE DELLA DISTRUZIONE

L'idea dell'ossario internazionale non fu mai più ripresa dagli amministratori della città.

Anche questo accadeva in quel tempo.

Ernesto Giallonardi, uno degli organizzatori della mostra documentaria della guerra, si trovò al centro di un curioso e, in fondo, comico episodio, come è raccontato nella lettera che segue.

---

2 Archivio Storico Comunale di Cassino, Rep. 15, *fatture da liquidare*, (188-195).

Tra le lettere dal sottoscritto esposte alla MOSTRA DOCUMENTARIA della GUERRA manca copia di quella inviata nel 1947 al Presidente della Repubblica:in essa il sottoscritto faceva appello alla generosità del Presidente perchè potesse avere a sua disposizione un auto mezzo adatto per una Mostra circolante per tutti i paesi del mondo civile.Tale richiesta non ebbe esito alcuno,forse perchè mai venne a conoscenza del Presidente.
Poco tempo dopo,strana coincidenza,altro Giallonardi fece ricorso al Presidente per impetrare il suo intervento in una questione del tutto personale.Arrivò perfino a presentarsi personalmente al marchese De Zerbi,o De Zerbo o qualcosa di simile,probabilmente addetto alla segreteria particolare del Presidente.Quando questi se lo vide comparire davanti,ebbe ad esclamare a gran voce,senza dargli neppure il tempo di parlare:-Ma quello che lei chiede,caro signor Giallonardi,non è possibile,non si può realizzare.Lei vuole,nientedimeno,un'automobile per fare il giro del mondo...ma è una cosa impossibile...
E il Giallonardi di cui sopra,alquanto esterrefatto:-Io...io fare il giro del mondo...ma che dice mai,signor marchese De Zerbi...io vorrei semplicemente avere la licenza per un "Sale e Tabacchi"...altro che giro del mondo...ho da pensare a tirare avanti la famiglia io...
E il De Zerbi,a sua volta:-Oh,allora,caro il mio signor Giallonardi questo sì che si può fare...questa è una richiesta che si chiama ragionevole.Ma chi sarà mai il Giallonardi che s'è messo in testa di fare il giro del mondo? Evidentemente deve trattarsi di uno che non ha il cervello interamente a posto.(sic)
E il Giallonardi,quello della concessione del "Sale e Tabacchi",temendo il buon esito della sua ragionevole richiesta venisse compromesso di rimando:-Non so,signor marchese De Zerbi,proprio non so di chi si tratti...in verità credo di non averla mai conosciuto.
Ma in cuor suo rideva,pensando a questo pazzo dei Giallonardi che aveva,ed ha ancora,in mente di fare il giro del mondo.E sapete perchè? Per raccogliere l'obolo più o meno generoso di quanti volessero contribuire alla costruzione di un Ossario monumentale destinato a raccogliere i resti gloriosi dei soldati e dei civili che caddero durante il calvario di Cassino.Settembre 1943-Maggio 1944

Ernesto Giallonardi -organizzatore della
Mostra Documentaria della Guerra -

a Cassino nel Decennale della Distruzione

Questa lettera è stata da me consegnata direttamente nelle mani del Presidente Einaudi-

Sul retro della lettera

Sant'Elia: in grave pericolo gli affreschi cinquecenteschi della cappella di Chiusanova

di **Benedetto Di Mambro**

I santeliani la chiamano comunemente "La Madonnella" oppure "La Cappella di Chiusanova". Per anni è stata oggetto di profondo culto e devozione. Da diversi anni è invece un semplice punto di riferimento geografico e niente più. La chiesuola è posta, ormai seminterrata, proprio sul margine sinistro della trafficata provinciale che da Cassino conduce a S. Elia, a meno di un chilometro da quest' ultimo centro abitato ed è, ironia della sorte, talmente sotto gli occhi di tutti da passare quasi inosservata. Eppure la cappella, il cui vero nome è quello di "Madonna degli Angeli", nelle sue pur piccole dimensioni racchiude un grande e prezioso patrimonio artistico, ai più sconosciuto, che purtroppo è in via di disfacimento, con crepe vistose che stanno erodendo e facendo cadere a pezzi gran parte degli intonaci affrescati della volta e delle pareti laterali, mentre sempre più sfocato è l' affresco della parete absidale. Con molta probabilità fu costruita nel XV secolo e vi si dispensavano indulgenze, come ci sembra di evincere dai Registri di Giovanni de' Medici (1475 - 1521), all' epoca Abate Commendatario di Montecassino e futuro Papa Leone X dal 1513. Il piccolo edificio sacro è largo m. 2,05 e lungo m. 2,85. Il punto più alto della volta, leggermente archiacuta, raggiunge i m. 2,40. Sulla parete absidale vi è un affresco quattrocentesco rappresentante la Madonna in atto di allattare il Bambino fra due angeli inginocchiati. Lo studioso benedettino Angelo Pantoni nel 1966 scriveva sul Bollettino Diocesano che la data del dipinto era graffita alla base dello stesso affresco in lettere romane : 1488. Lo stesso Pantoni, sempre nel 1966, scriveva anche che i bellissimi affreschi della volta erano riferibili al XVI secolo. Raffigurano uno stuolo di angeli tondeggianti che, con strumenti musicali, glorificano la Madonna ed il soave stile pittorico che li caratterizza riecheggia chiaramente quello tipico di Scuola Raffaellesca.

È veramente un brutto effetto vederli cadere a pezzi senza che chi di dovere se ne preoccupi ed intervenga a prevenire l' irreparabile ! Lo stesso dicasi per gli affreschi absidali, anch' essi cinquecenteschi, della Cappella della Madonna del Carmine posta sul lato sinistro della strada che da S. Elia conduce a Portella.

S. Elia Fiumerapido
presentati due libri di Giovanni Petrucci

Il 10 maggio scorso, nei locali della "Casa dell'emigrante" di S. Elia Fiumerapido si è tenuta una tavola rotonda organizzata dal Comune di S. Elia e dal CDSC, coordinata dal direttore dell'Archivio di Montecassino, D. Faustino Avagliano, nel corso della quale sono stati presentati due libri del nostro vicepresidente prof. Giovanni Petrucci: *Sant'Elia e il fiume Rapido*, curato dallo stesso Avagliano, e *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, curato dal CDSC. Dopo il saluto del sindaco Fortunato Di Cicco e del presidente del CDSC, Emilio Pistilli, ha introdotto i lavori D. Faustino Avagliano illustrando l'attività di ricerca del preside Petrucci e l'importanza degli studi storici locali; subito dopo la prof.ssa Paola Visocchi, dell'Università di Cassino, ha presentato il libro *Sant'Elia e il fiume Rapido* con un'ampia disamina sull'assetto geo-economico del nostro territorio nel sec. XIX; quindi il prof. Giovanni D'Orefice, direttore responsabile di Studi Cassinati e membro del Direttivo CDSC, ha presentato l'altro libro, *Brigantaggio postunitario* cogliendo l'occasione per trattare, tra l'altro, l'ampio fenomeno del brigantaggio meridionale innestatosi sui movimenti filoborbonici. Ha concluso i lavori il dott. Gaetano De Angelis-Curtis, del Laboratorio di Storia Regionale dell'Università di Cassino, con un'ampia relazione sulle condizioni politiche e socio economiche del territorio all'indomani dell'unità d'Italia.

Si è trattato di un giusto e doveroso riconoscimento all'attività di ricerca e di studio del prof. Giovanni Petrucci, appassionato e scrupoloso cultore di tutto ciò che appartiene alla storia di S. Elia Fiumerapido.

Da sin.: D'Orefice, De Angelis Curtis, sindaco Di Cicco, Avagliano O.S.B., Visocchi.

notiziario archeologico

LA VIA DEI METALLI

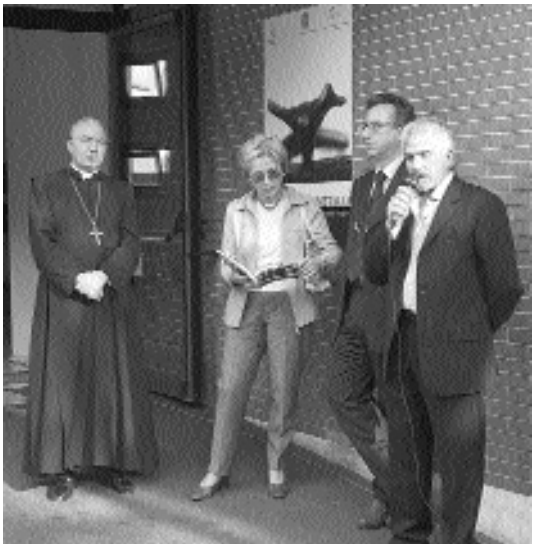
Dalla materia alla forma
Tra il Melfa e il Rapido

di

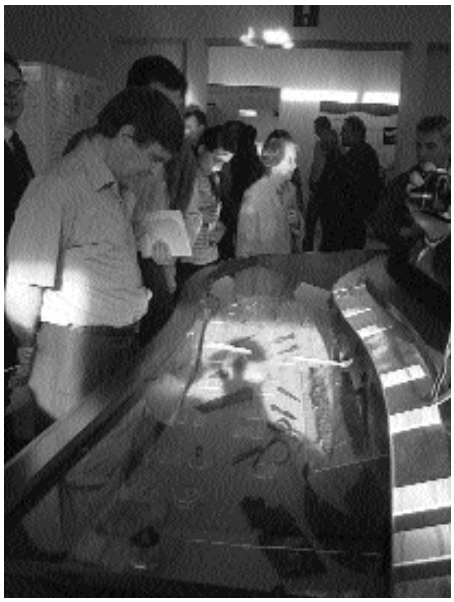
Silvano Tanzilli*

Martedì 6 maggio al museo archeologico di Cassino è stata inaugurata una importante mostra dal titolo "*La Via dei Metalli - dalla materia alla forma tra il Melfa e il Rapido.*

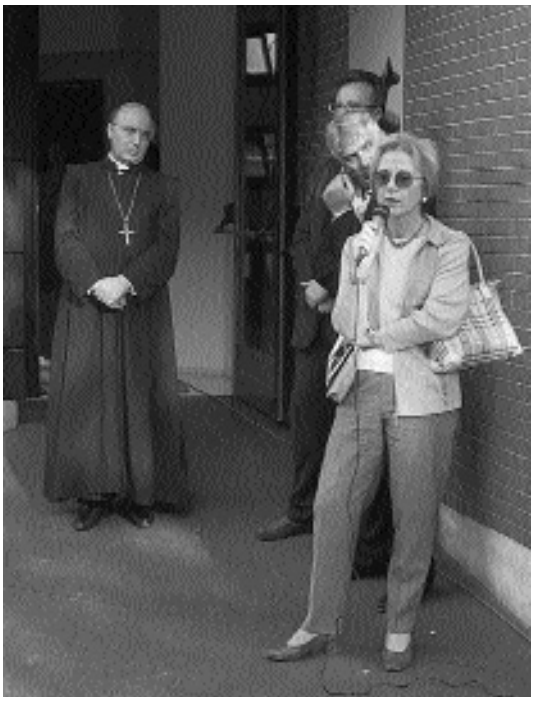
Organizzata dalla Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, diretta dalla Dott.ssa Anna Maria Reggiani, la mostra, curata dallo scrivente, dalla dott.ssa Gabriella Cetorelli, dal dott. Alessandro Cassatella e dal Dott. Emanuele Nicosia, intende ripercorrere le vicende legate all'estrazione e alla

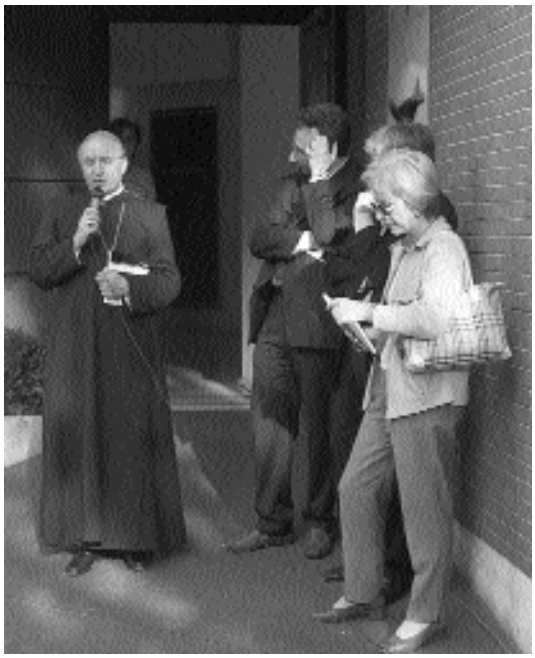


In alto: l'intervento del direttore del museo, arch. Tanzilli. In basso: l'intervento della soprintendente del Lazio, dott. Reggiani.

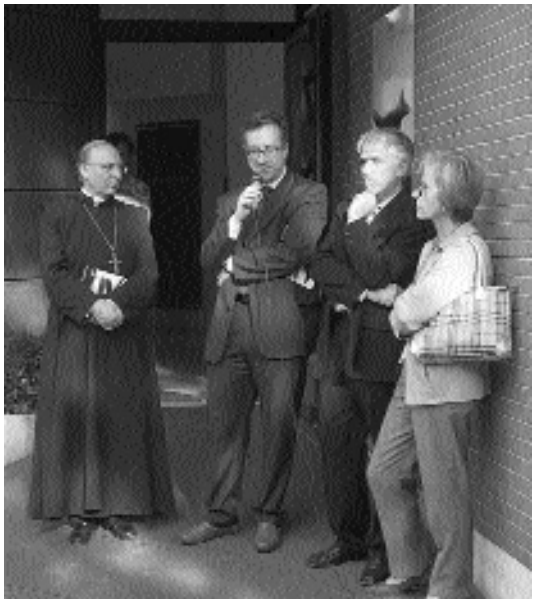


Un momento della visita alla mostra.





In alto: l'intervento dell'abate di Montecassino, mons. D'Onorio. In basso: l'intervento del prorettore dell'Università di Cassino, prof. De Paolis.



lavorazione del ferro nell'area facente capo al versante meridionale dei monti della Meta e racchiuso nel sistema orografico compreso tra il Melfa e il Rapido.

Per raccontare al pubblico circa tremila anni di storia di un territorio che ha visto la Valle di Comino al centro delle attività connesse alla produzione del ferro, sono stati esposti, con un apposito allestimento, i materiali provenienti dall'area del cassinate e dal museo di Atina. La recente partecipazione al programma europeo legato al recupero di alcuni distretti minerari, sia in chiave turistica, sia per la conoscenza del "fatto culturale" determinante lo scenario che conduce alla trasformazione economica e sociale dei luoghi e delle popolazioni, è stata l'occasione per riproporre, nel rinnovato ed ampliato museo archeologico di Cassino, la controversa vicenda sull'estrazione e sulla lavorazione dei metalli nell'area citata.

L'argomento, ampiamente dibattuto nel secolo scorso, è affrontato nella mostra sia con la pubblicazione di un catalogo sia con il corredo di pannelli didattici che ospitano illustrazioni e testi, in un'azione di interdipendenza tra differenti discipline (archeologia classica e archeologia industriale), che ripercorrono un lungo viaggio che si conclude definitivamente alla metà dell'800, con l'ultimo tentativo di dare forma ad una materia la cui presenza nel sito è oramai dimostrata.

* Direttore del Museo Archeologico

Cassino 1893: un'alluvione provoca un disastro ferroviario

Una violenta alluvione – fatto non infrequente a Cassino fino all'immediato dopoguerra – causò, l'8 novembre 1893, un disastro ferroviario con quattro morti e la perdita di una sessantina di mucche e vitelli destinati al macello a Napoli. La sciagura si verificò in seguito al crollo di un ponte ferroviario sul rio Trina, alle falde del monte Trocchio in località La Foresta. Un ruscello di tal nome oggi non figura sulle carte topografiche, anche se in zona, nei pressi di Campo dei Monaci, permane il toponimo "valle Trina"; potrebbe corrispondere, forse, al rio Ascensione.

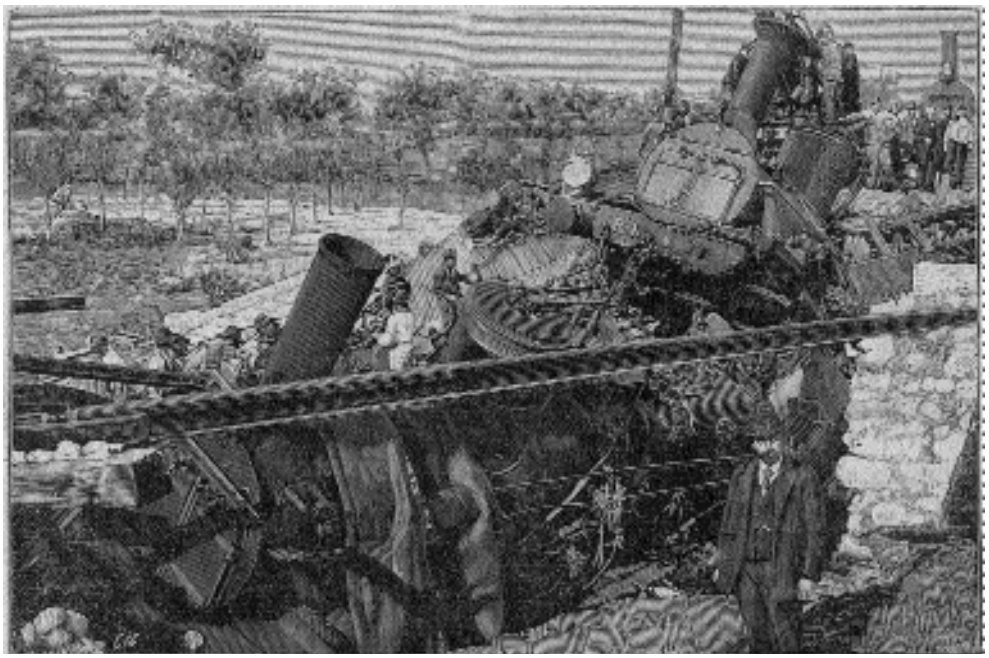
Per la cronaca dell'incidente diamo la parola ad un giornale dell'epoca, "L'illustrazione Italiana" (Anno XX. – N. 47. – 19 Novembre 1893. – Pag. 335), che pubblica anche alcune foto scattate dal fotografo Ferruccio Guidetti il giorno dopo e ridotte in disegno per il giornale. Analogo servizio è riportato dall'altro giornale "L'illustrazione popolare".

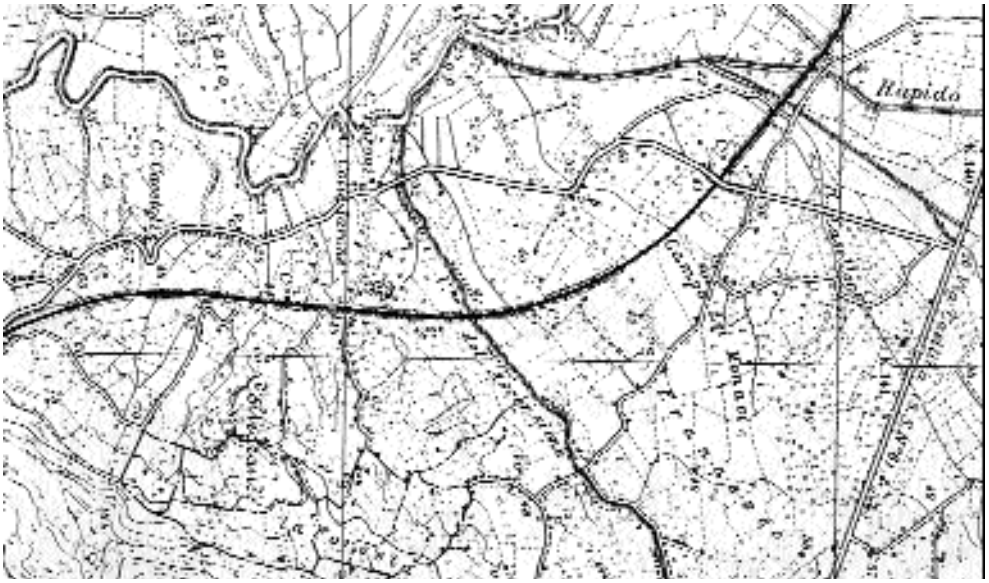
«*In Toscana, nell'Emilia, e altrove, s'ebbero a deplorare, nei giorni scorsi, piene disastrose e straripamenti a causa delle pioggie incessanti. Parecchi torrenti, che circondano Cassino, uscirono dal loro letto, e il paese ne rimase allagato per oltre un chilometro. Prima dell'alba dell'8 novembre, un nubifragio fece straripare il fiume Rapido; e le acque si alzarono in piazza del Duomo, a Cassino, sino tre metri invadendo le botteghe e le case. Ma un più grave disastro doveva quella mattina accadere non molto lungi.*

Mentre le tenebre erano ancora fitte e il diluvio imperversava, si gonfiavano le acque del torrente Trina, che proviene dal fiume Rapido, dal monte Trocchio, dal monte Aquilone e da altre montagne. Le onde infuriate copersero il ponte detto della Foresta, che passa su questo torrente; e, non avvertito a tempo dai segnali delle lanterne rosse del guardiano della casa cantoniera spaventato, un treno omnibus con centotredici capi di bestiame, arrivò sul ponte, che crollò sul momento travolgendo nel fondo del torrente due macchine e i quattro primi vagoni. Fu un momento orrendo. Il macchinista ebbe troncato il corpo a metà: rimasero pure vittime il fuochista e due altri infelici. Nell'oscurità infernale, si salvarono appena, a nuoto, cinquanta animali che si posero a correre all'impazzata per le campagne.

Appena si fece un po' di luce, una scena raccapricciante saltò agli occhi dei soldati e operai accorsi da Caserta per recare, se era possibile, soccorsi. Nel luogo

☞





dove sorgeva l'arco del ponte distrutto, scorgevasi un enorme ammasso di rottami di vagoni da cui emergevano da ogni parte i corpi schiacciati e contorti di giovenche e vitelli neri; e insieme le due macchine. Un toro è rimasto schiacciato fra la riva e il fornello della seconda macchina e a quel contatto le carni si sono cotte. Alcuni beccai erano già pronti sul luogo per disputarsi accanitamente le pelli delle bestie; le quali erano avviate quasi tutte ai macelli di Napoli. Una scena zoliana! La prima macchina, Menelao, portava ancora in cima al suo fanale un mazzo di fiori rossi fiammanti circondati di foglie verdi. Chissà con quale pensiero il povero macchinista l'aveva infiorata così! ...

Gli avanzi dell'infelice e delle altre tre vittime furono portati a Napoli, nella cui stazione una sala venne espressamente addobbata. I compagni di lavoro degli infelici copersero la bara di ghirlande. Intanto, per più giorni non fu possibile il trasbordo tra Cassino e Rocca d'Evandro. Il rialzamento della locomotiva, dal precipizio, fu un affar serio. La ricostruzione del ponte richiederà più settimane».

Il modo più sicuro per ricevere STUDI CASSINATI a domicilio è farsi soci del CDSC onlus, Centro Documentazione e Studi Cassinati.

STUDI CASSINATI è on-line con tutto il suo archivio all'indirizzo:

www.cassino2000.com/cdsc/studi

Per contattarci: ***cdsc@cassino2000.com***

Un nuovo assetto per Terra di Lavoro
Attività economiche in S. Elia Fiumerapido tra 800 e 900

di
Gaetano De Angelis Curtis*

Fino al 1927 Sant'Elia Fiumerapido ha fatto parte del mandamento di Cassino, circondario di Sora, provincia di Terra di Lavoro cioè di quella che era, come scrive Aldo Di Biasio, «la più vasta, la più popolata, la più produttiva provincia del regno delle Due Sicilie»[1]. Più che una provincia era considerata una sub-regione a causa del suo ampio respiro territoriale, estendendosi tra la catena appenninica degli Aurunci, a confine con l'Abruzzo a settentrione, e il Principato Ultra a meridione, a sud dell'ex capitale partenopea. Terra di Lavoro, «fortemente policentrica» in quanto caratterizzata dalla presenza di numerosi centri «di rilevante dimensione demografica … o di particolare importanza»[2], era costituita da cinque circondari: Caserta, Piedimonte d'Alife (Matese), Nola, Gaeta ed, appunto, Sora, con i suoi nove mandamenti e 39 comuni, con una popolazione, secondo il censimento del 1870, pari a circa 150.000 abitanti, di cui circa 5.400 residenti a S. Elia.

La fine della provincia di Terra di Lavoro

L'unità territoriale di Terra di Lavoro, che vantava secoli di aggregazione, è stata poi interrotta nel 1927 quando il fascismo operò un'ampia riforma amministrativa che portò alla creazione di ben 17 nuove province, fra cui Frosinone, e alla soppressione di un'unica provincia, appunto Terra di Lavoro. Se appaiono più chiari i motivi che hanno indotto il fascismo ad elevare, in tre differenti fasi, ben ventiquattro città a capoluogo di provincia[3] (soddisfare gli interessi e le aspirazioni del fascismo provinciale tentando di dare impulso a una stagnante vita locale aprendo nel capoluogo tutti gli uffici periferico dello Stato e del partito come le prefetture, le federazione dei fasci, gli ispettorati, le opere assistenziali, i consigli provinciali dell'economia ecc., esaltare la vita di campagna rispetto a quella delle grandi città in modo da disincentivare l'urbanesimo cioè lo spostamento della popolazione at-

* Dell'Università di Cassino

[1] A. Di Biasio, *La questione meridionale in Terra di Lavoro 1800-1900*, Edi-Sud, Napoli 1975, p. XIV

[2] G. Galasso, *Dalla Terra di Lavoro alla provincia di Caserta: travaglio e durata di un'antica circoscrizione provinciale*, in G. De Nitto e G. Tescione (a cura di), *Caserta e la sua diocesi*, vol. I, *Territorio, Istituzioni, Politica, Economia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, p. 19

[3] I provvedimenti amministrativi di modifiche territoriali, adottati dal fascismo in tre momenti diversi, portarono alla creazione delle seguenti nuove province: nel 1923-24 quelle di La Spezia, Imperia, Trieste, Brindisi e Zara; nel 1927 quelle di Aosta e Vercelli (Piemonte), Savona (Liguria), Varese (Lombardia), Bolzano (Venezia Tridentina), Gorizia (Venezia Giulia), Pistoia (Toscana), Terni (Umbria), Viterbo, Rieti e Frosinone (Lazio), Pescara (Abruzzo), Matera (Basilicata), Taranto (Puglie), Enna e Ragusa (Sicilia), Nuoro (Sardegna); infine nel 1934 quelle di Asti e Littoria. Sulle riforme amministrativo-territoriali in età fascista cfr. A. Parisella, *Costellazione di poteri e fascismo di provincia*, in M. Suárez Cortina – S. Casmirri (a cura di), *La Europa del Sur en la época liberal. Espaòa, Italia y Portugal*, Servicio de publicaciones de la Universidad de Cantabria y Università di Cassino, Santander 1998

tratta dalle grandi metropoli), invece non sono stati ancora del tutto chiariti i motivi che hanno portato alla soppressione di Terra di Lavoro. Dagli studi effettuati sull'evoluzione delle vicende politiche determinatasi nella seconda metà del 1926 emerge con chiarezza che non esiste un unico motivo, un'unica causa, un'unica ragione a cui far riferimento per un provvedimento di soppressione il quale oltre a non aver uguali né in quel momento né successivamente[4], si caratterizza proprio come soluzione diametralmente opposta alle finalità, agli scopi della politica fascista in campo amministrativo-territoriale. Poiché non è stata individuata alcuna causa ufficiale, sono state avanzate una serie di ipotesi desunte dall'analisi delle dichiarazioni del tempo, *in primis* il discorso tenuto da Mussolini alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1927 noto anche come il "discorso dell'Ascensione", e dal contesto politico sviluppatosi in quegli anni. Dalla dichiarazione del capo del fascismo che «Caserta ha compreso che bisogna rassegnarsi ad essere quartiere di Napoli» scaturisce, secondo alcuni studiosi, una motivazione di ordine geografico cioè quella di dare «respiro» territoriale ad una provincia, quella di Napoli, fino a qual momento penultima in Italia per estensione. Le preoccupazioni del fascismo non si esaurirono, però, nel determinare l'ampliamento della circoscrizione amministrativa partenopea (così avvenne anche per tutte le nuove province, sorte a scapito di quelle limitrofe, ma in Campania si andò oltre i semplici ampliamenti o le decurtazioni di aree e zone), poiché, sollecitato forse dagli ideali di quella latinità che si apprestava a fare propri e a diffondere nell'opinione pubblica del tempo, volle ridefinire gli ambiti territoriali del Lazio.

Il governatorato di Roma

Infatti dall'unificazione nazionale fino al 1927 il Lazio coincideva con la provincia di Roma (un caso che ricorreva solo per Umbria e Basilicata che però avevano un'estensione territoriale inferiore) e rappresentava quella parte dello Stato della Chiesa sopravvissuto tra il 1861 e il 1870. Praticamente però i limiti della regione Lazio fissati nel 1850 da Pio IX (con l'eccezione del solo territorio di Orvieto che nel corso degli anni passerà definitivamente all'Umbria) rimasero invariati per oltre settanta anni. Certo vennero a determinarsi delle mutazioni dopo la presa di Porta Pia perché diverse erano le leggi che regolavano l'aspetto territoriale con il nuovo Stato e che portarono alla definizione di quattro circondari (Civitavecchia, Frosinone, Velletri e Viterbo) all'interno della provincia di Roma, ma quella delineatasi nel 1870 si presentava, come scrive Caracciolo, come una regione «residuale»[5]. Nel corso del 1923 la provincia romana era stata ampliata con l'aggregazione del circondario di Rieti distaccato da Perugia (dopo che Terni aveva avanzato maggiori pretese per diventare la seconda provincia dell'Umbria) e tale ampliamento contribuì a stimolare il dibattito sull'ordinamento amministrativo dell'intera area laziale. Da quel momento varie soluzioni vennero prospettate: innanzitutto si ipotizzò la creazione di un regime amministrativo separato per Roma creando un governatorato limitato al comune di Roma, affiancato da varie province dell'entroterra che per alcuni dovevano essere in numero di tre (Tuscia, Sa-

[4] Precedentemente c'era stato un solo caso di soppressione, nel 1923, e riguardava Gorizia perché «a maggioranza slava», ma quattro anni dopo era stata ricostituita, cfr. n. 3

[5] A. Caracciolo, *La regione storica e reale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Lazio*, Einaudi, Torino 1991, p. 5

bina e Lazio) per altri solo due (Viterbo con annessa Sabina, Frosinone con annesso circondario di Sora)[6]. Il governatorato di Roma venne creato con una circoscrizione di competenza che era rappresentata dal territorio comunale, anche se prevedeva la possibilità di allargarsi anche ad aree limitrofe, continuando comunque a far parte della provincia di Roma.

Il nuovo Lazio

Nel 1926 furono prese le scelte definitive: in ottobre un regio decreto abolì i circondari (furono 94 in tutta Italia) e in dicembre il consiglio dei ministri deliberò l'istituzione di 17 nuove province fra cui le tre laziali (Viterbo, Rieti e Frosinone). Tra ciò che venne approvato dal Consiglio dei ministri e quanto poi realmente attuato dal Regio Decreto n. 1 del 2 gennaio 1927 esistono sostanziali differenze: sia la provincia di Viterbo che quella di Frosinone avrebbe dovuto avere originariamente una notevole fascia costiera invece al momento dell'effettiva istituzione diventavano interne e il litorale laziale rimase interamente posto nella circoscrizione romana. Frosinone che avrebbe dovuto essere costituita all'omonimo circondario, da quello di Sora e parte di quello di Gaeta (complessivamente nove comuni a nord della foce del Garigliano) con l'aggiunta dei mandamenti di Segni e Terracina (appartenenti al circondario di Velletri) invece perse questi ultimi due mandamenti (la motivazione venne individuata nella mancanza di efficienti comunicazioni con il litorale)[7]. La restante parte del territorio di Terra di Lavoro (da Minturno, Formia, Gaeta) venne aggregata alla residuale circoscrizione provinciale romana (Terracina, Velletri, Civitavecchia). A parte qualche cambiamento territoriale successivo (Ponza e Ventotene aggregate inizialmente a Roma vennero passate alla provincia di Napoli e successivamente a quella di Littoria; l'istituzione, nel 1934, della stessa provincia di Littoria ricavata completamente dalla circoscrizione romana), questo nuovo Lazio era stato edificato aggregando realtà diverse e sottraendo territori soprattutto alla Campania (che si vedeva ulteriormente penalizzare con la soppressione, unico caso, della provincia di Caserta)[8], all'Umbria o all'Abruzzo. Per dare un retroterra a Roma, attraverso un riequilibrio territoriale tra capoluogo e periferia, il fascismo usò la «mano pesante»[9] ed è appunto per questo carattere artificioso con cui si è giunti a 'costruire' la circoscrizione amministrativa del Lazio odierno che Musci lo definisce come "regione definita, regione indefinibile"[10].

---

[6] L. Musci, *Il Lazio contemporaneo: regione definita, regione indefinibile*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Laterza, Roma 1996, 139; è interessante notare che ancora oggi, ad oltre settant'anni di distanza, non è stata ancora individuata una soluzione (area metropolitana, città-regione, distretto ecc.) per Roma in relazione al suo speciale *status* essendo oltre che il comune più esteso d'Italia, anche capoluogo di provincia, di regione e capitale

[7] Nel marzo del 1927 la provincia di Frosinone acquisì il mandamento di Vallecorsa che d'altra parte aveva fatto parte del vecchio circondario

[8] La provincia di Caserta venne ricostituita nel 1945. Venne ridata così «identità a una popolazione e autonomia a uno spazio economico» (G. Galasso, *Dalla Terra di Lavoro* cit.) ma non ebbe la stessa estenzione ante 1927, perdendo definitvamente i territori dei vecchi circondari di Sora e Gaeta (dispersi tra Frosinone e Latina), e di Nola (Napoli)

[9] L. Musci, *Il Lazio contemporaneo* cit., 131

[10] Ibid.

Industrie nel basso frusinate

Tornando al Circondario di Sora questo può essere suddiviso geograficamente in due differenti ambienti, situati parallelamente e che hanno i due estremi in Cassino e in Sora: quello più occidentale comprende i territori di Piedimonte-Roccasecca-Arce-Isola Liri, l'altro è più orientale e comprende S. Elia-Atina-Vicalvi-Broccostella. Queste due zone, divise da vari contrafforti montuosi, sono caratterizzate dalla presenza dei corsi d'acqua più importanti che aveva il circondario di Sora: il Liri da una parte e il Melfa-Rapido dall'altra. Non a caso lungo questi fiumi nel corso degli anni si sono sviluppate le attività industriali: le cartiere e le fabbriche di pannilani di Isola-Arpino-Sora da una parte (ma non solo: l'abbondanza di acqua offerta dal Liri fu alla base dell'installazione di altri insediamenti produttivi come il Polverificio di Fontana Liri)[11], ancora cartiere e pannilani a S. Elia-Atina dall'altra (il progetto di installazione di una fabbrica di lavorazione delle polveri lungo il fiume Rapido non si concretizzò per i timori espressi dai proprietari dei terreni quando già le pratiche burocratiche erano state avviate).

L'avv. Mario Mancini nella sua famosa monografia dedicata al Circondario di Sora nell'ambito della prima grande inchiesta italiana sull'agricoltura, passata alla storia come Inchiesta Jacini, svoltasi all'incirca un ventennio dopo l'unificazione nazionale, metteva in evidenza che intorno al 1880 gli addetti alle industrie del Circondario complessivamente erano 4600, di cui 1860 uomini, 1550 donne e 1190 fanciulli. Scriveva inoltre che negli stabilimenti di pannilani di Arpino e S. Elia gli "operai campagnoli" erano in numero inferiore a quello degli operai artigiani[12] (mentre a Isola e Sora era il contrario) e ciò sta a significare, evidentemente, che a S. Elia chi aveva un appezzamento di terra lo coltivava generazione dopo generazione, mentre pochi erano quelli che si riciclavano nelle industrie, le quali invece richiamavano manodopera specializzata da altri comuni, come quello di Isola Liri, che potevano vantare una più consolidata esperienza in analoghe attività produttive. Al massimo poteva succedere che i coltivatori santeliani cercassero di aumentare i loro «tisici bilanci» lavorando nel settore edilizio o nelle fabbriche in inverno, cioè nel periodo di sospensione del lavoro della terra[13].

Nuove ferrovie

Se lungo i fiumi si sviluppavano le attività produttive quasi parallelamente ai corsi d'acqua correvano le sedi stradali di comunicazione tra le due città più importanti del Circondario, mentre i collegamenti su rotaia erano, e lo sono ancora oggi, affidati ad un'unica linea ferroviaria che si snoda nella parte occidentale del territorio. Peraltro nel corso degli anni erano stati due i progetti presentati per la costruzione di strade ferrate: uno si sviluppava da Roccasecca a Sora e fino ad Avezzano, e sembrava che dovesse essere realizzato subito dopo l'unificazione nazionale a causa della sua funzione strategica in quanto il percorso, parten-

[11] Su tale vicenda cfr. F. Corradini, *Un inedito di Federico Grossi: "Come fu prescelto Fontana Liri per il nuovo Polverificio"*, in «Terra di Lavoro dei Volsci», Annali del Museo Archeologico di Frosinone, 1, 1998

[12] Mancini M., *Sulle condizioni agrarie del Circondario di Sora. Monografia*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. VII, Forzani, Roma 1882, p. 337

[13] Ivi., p. 282

do da Rieti, lambiva il confine con lo Stato della Chiesa. Con la breccia di Porta Pia sembrava aver perso d'importanza ma poi la tratta venne comunque realizzata ed entrò in funzione nel 1892 fino a Sora e nel 1902 fino ad Avezzano, anche nel tentativo di risollevare le tristi condizioni economiche del territorio dovute alla forte crisi in cui erano piombate le industrie del luogo. L'altro progetto di strada ferrata era stato presentato dall'on. Alfonso Visocchi il cui percorso, come è accennato anche da Petrucci[14], si sviluppava sempre da Cassino a Sora ma prevedeva l'attraversamento della Val di Comino. Tale progetto però non venne mai realizzato per una serie di motivi: innanzi tutto perché si presentava come alternativo alla Roccasecca-Sora ma non prevedeva il prolungamento fino al capoluogo marsicano mentre il collegamento tra Sora ed Isola Liri era costituito da un inedito tratto a tramway; perché l'iter burocratico della Roccasecca-Sora era già in avanzata fase di maturazione; per vari problemi amministrativi (il comune di S. Donato deliberò varie volte nel tentativo di far cambiare parte del tracciato ricadente nel proprio territorio); per opposizioni interne (come quella di Carmelo Sipari di Alvito, padre di quell'Erminio fondatore del Parco Nazione d'Abruzzo)[15].

Tra alluvioni e malaria

Di certo il bene essenziale e preminente per le attività lavorative in genere era l'acqua: l'abbondanza di acqua significava lavoro, sviluppo, ricchezza, è vero quanto scrive d. Faustino Avagliano cioè che «la presenza dell'acqua per ogni centro è segno di vitalità e di floridezza economica»[16]. Pur tuttavia l'abbondanza di tale elemento vitale ha anche un rovescio della medaglia: il dissesto idrogeologico ha determinato nel corso degli anni alluvioni, inondazioni, distruzioni, decessi e problemi sanitari come quelli malarici. «L'ululato rabbioso del fiume»[17] provocato dalle abbondanti piogge e la mancata irregimentazione delle acque hanno provocato ciclicamente guasti e danni come quelli verificatisi in occasione dell'inondazione di Cassino del 1893: a partire dalla mattinata del 12 novembre 1893 e per ventiquattro ore consecutive continuò incessantemente a piovere finché a mezzogiorno del 13 novembre la città si trovò completamente inondata dall'acqua che aveva raggiunto anche i due metri d'altezza ed aveva provocato la morte di cinque persone, tra cui due bambini[18]. Di tale vicenda se ne ha traccia, a conferma della gravità dell'accaduto, anche in una relazione redatta da un ispettore ministeriale incaricato di svolgere un'inchiesta amministrativa presso il comune di Cassino[19]. Ben più grave fu però la situazione venutasi a determinare una quindicina di anni prima: nell'estate del 1879 scoppiò una violenta epidemia di malaria che provocò la morte di numerose persone e che toccò gran parte dei comuni del Circonda-

14 G. Petrucci, *Sant'Elia e il fiume Rapido*, Biblioteca del Lazio meridionale, Montecassino 2000, p. 84

15 Le articolate vicende politico-amministrative relative a tale progetto sono state ricostruite da L. Arnone Sipari, Élite *locale e infrastrutture: il caso della ferrovia Cassino-Atina-Sora (1883-1914)*, in S. Casmirri (a cura di), *Lo Stato in periferia. Poteri locali e politica nazionale nel Mezzogiorno postunitario,* Centro editoriale d'Ateneo, Università degli Studi di Cassino (in corso di stampa)

16 F. Avagliano, *Presentazione*, in G. Petrucci, *Sant'Elia* cit., p. 12

17 G. Petrucci, *Sant'Elia* cit., p. 32

18 T. Vizzaccaro, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, SEL, Roma 1997, pp. 238-241

19 Sulla vicenda cfr. anche G. de Angelis-Curtis, *Un ceto di notabili tra amministrazione e gruppi di*

rio, sia quelli più direttamente a ridosso del Liri, sia quelli lungo il Rapido-Gari e quindi Cassino-Cervaro e S. Elia. Le abbondanti piogge cadute nel corso della primavera del 1879 (la stazione meteorologica di Montecassino registrò una piovosità del mese di maggio superiore di dieci volte rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)[20], seguite da una forte siccità estiva (praticamente non piovve mai in giugno e luglio) con elevate temperature, furono fattori che provocarono una fortissima infezione malarica. Il forte caldo sviluppatosi in estate, facendo evaporare parte dell'acqua straripata nei campi nei mesi precedenti, causò la formazione di numerose pozze sui terreni di pianura in cui aveva trovato il suo habitat di sviluppo l'agente infettivo della malaria, trasportato poi anche a chilometri di distanza dalle zanzare. Della questione sanitaria venne coinvolto Achille Spatuzzi, docente di igiene presso l'università di Napoli ma originario di San Giorgio a Liri e consigliere provinciale di Terra di Lavoro per il mandamento di Esperia. All'inizio di aprile del 1880 effettuò una serie di sopralluoghi del fiume Vilneo e percorse in sandalo il Gari giungendo alla conclusione che «la causa principale della infezione malarica [sta] nelle speciali condizioni idrologiche del territorio tra Cervaro, S. Elia e Cassino»[21]. Predispose una relazione medico-scientifica destinata al Consiglio provinciale di sanità sulla situazione sanitaria nella valle del Liri[22]. Continuò a seguire e a pungolare il consiglio provinciale di Terra di Lavoro, non esitando ad entrare in polemica con rappresentanti parlamentari come l'on. Federico Grossi, per sollecitare le autorità ministeriali ad effettuare le opere di bonifica che reclamava il territorio[23], fino a che non venne nominata una commissione igienica composta da alcuni docenti dell'università di Roma, dai parlamentari eletti nel territorio, Alfonso Visocchi e Federico Grossi, dallo stesso Spatuzzi e dai sindaci di Cassino e S. Elia, Benedetto Nicoletti e Marco Lanni[24]. La presenza nella commissione del capo dell'amministrazione comunale dimostra quale incidenza avesse tale problema sanitario anche a S. Elia. Infatti l'epidemia malarica dell'estate 1879 non risparmiò la popolazione del comune: nonostante gli sforzi compiuti dagli amministratori locali, dalla Congrega di Carità e in particolar modo l'opera prestata dal dott. Antonio Riga, più di un quinto degli abitanti (1130 su 5288) contrasse la malattia, mentre 15 furono i decessi[25]. I motivi di una così ampia diffusione della malaria venivano fatti risalire alle «condizioni deplorevolissime dei corsi d'acqua» i quali ingrossati dalle piogge primaverili ed autunnali finivano per straripare allagando ed impaludando le campagne. L'unico aspetto positivo era dato dalla «bassa temperatura» delle sorgenti e delle

interesse: i sindaci del cassinate alla fine dell'Ottocento (1870-1900), in S. Casmirri (a cura di), *Le* élites *italiane prima e dopo l'unità: formazione e vita* civile, Caramanica, Marina di Minturno 2000, p. 281

20 Mancini M., *Sulle condizioni agrarie* cit., p. 233

21 [A. Spatuzzi], *Parere del Consiglio provinciale di Sanità di Terra di Lavoro intorno alle cause endemiche della malaria nella Valle del Liri*, G. Nobile, Caserta 1880, p. 12

22 Ibid.

23 Atti del Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro, Sessione Ordinaria, *Tornata del 18 ottobre 1883*, Tip. Turi, Caserta 1884, pp. 92-100

24 T. Vizzaccaro, *Il Circondario di Sora all'unificazione del regno (1870)*, «Strenna Ciociara», Casamari 1970, 77

25 Archivio di Stato di Frosinone, Sottoprefettura di Sora, *Sora*, b. 547.

acque della valle del Rapido che riuscivano, in condizioni di normalità, ad attenuare la «fermentazione e la propagazione delle spore», ma quando la calura e la siccità estiva colpivano con particolarmente veemenza si creavano le condizioni ideali per la diffusione della malaria e «ciò principalmente dà origine alle epidemie che annualmente si verificassero in quel di S. Elia e Cassino»[26].

L'agricoltura a S. Elia

Uno spaccato sullo stato dell'agricoltura santeliana è offerto dalla già citata *Monografia* di Mario Mancini, la quale ci offre una fotografia sull'attività agricola svolta a S. Elia nella seconda metà dell'Ottocento. Lo studio condotto dall'avvocato di Atina si sofferma sulle coltivazioni più tradizionali di S. Elia, come quella dell'olivo ("regione privilegiata" la definisce, assieme a Cervaro, Roccasecca, Arpino e San Donato costituendo la «massima e per taluno di essi l'unica ricchezza agricola del loro territorio»)[27], e dei vitigni (le qualità di uve riportate sono di cinque differenti tipologie suddivise in bianche come la Capolongo, il Matulano di 11 gradi, la Frabotta di 8 e mezzo, la Sancinella e il Coccorosa ambedue di 9 gradi; un'unica di tipo nera denominata Olivella era di 9 gradi)[28]. Particolare attenzione è rivolta, nello stesso studio, all'attività svolta dai Visocchi nella tenuta di Chiusanuova. Qui accanto all'impianto di viti, ricordato anche da Giovanni Petrucci[29], era stato introdotto l'allevamento di mucche: si trattava di «una quarantina di vacche svizzere dal latte delle quali si ottiene del burro eccellente, che fornisce abbondantemente i mercati del circondario, e una grossa produzione di quel formaggio, detto fra noi *caciocavallo* produzione che sale fino a trenta quintali l'anno, e che ordinariamente si vende all'ingrosso a Napoli al prezzo medio di due lire al chilo». Mancini evidenziava, inoltre, «con maggior soddisfazione», che l'allevamento dei Visocchi funzionava da stimolo per gli agricoltori di S. Elia per cui anche questi ultimi avevano cominciato ad introdurre alcuni capi di bestiame[30]. Dal lavoro di Mancini si possono trarre anche altre importanti ed utili informazioni. Ad esempio che apprezzata era la produzione di ortaggi, smerciati nei mercati dei comuni vicini[31]; oppure che negli anni in cui la guerra d'indipendenza americana aveva fatto rincarare il prezzo del cotone nelle campagne di S. Elia era stato avviato un esperimento di coltivazione appunto del cotone ma esso non aveva dato buoni esiti: il sopraggiungere di un autunno «umido e freddo» più del consueto, sommato ad un clima non sufficientemente caldo per quel tipo di lavorazione aveva consentito una produzione di «ottima qualità» ma «scarsa» per cui l'esperimento era stato abbandonato[32]; oppure che a partire dall'anno scolastico 1878-79 era stata avviata una scuola d'agricoltura frequentata da 44 allievi (in tutto il circondario erano state attivate solamente due di queste scuole: quella di S. Elia ed un'altra a S. Vittore)[33].

---

26 Mancini M., *Sulle condizioni agrarie* cit., p. 339.
27 Ivi., p. 244.
28 Ivi., pp. 246-250.
29 G. Petrucci, *Sant'Elia* cit., p. 67.
30 Mancini M., *Sulle condizioni agrarie* cit., pp. 268-269.
31 Ivi., p. 257.
32 Ibid.
33 Mancini M., *Sulle condizioni agrarie* cit., p. 305.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

DUILIO RUGGIERO, ***Castelforte viva - Figure e vicende della nostra terra***, parte seconda, Tipogr. Arti GraficheCaramanica, Marina di Minturno, LT, 2003; pagg. 238, f.to cm. 17x24; s. pr.

Il libro, continuazione del precedente del 1994, pubblica 124 schede biografiche di cittadini di Castelforte. Si tratta di personaggi che costituiscono "uno spaccato di vita di paese, non fanno storia, nel senso letterale del termine, ma rievocano la gente di Castelforte nel tempo – scrive Emma Duratorre nella Presentazione – Sono persone vissute senza clamore, nella loro famiglia, ma pur sempre protagoniste della vita locale, che si sono poste in luce negli studi, nella poesia, nella pittura, o semplicemente attendendo alle normali attività domestiche. L'elenco è nutrito e si legge del medico intellettuale che si è distinto nel momento storico forse più difficile per il paese, del maestro di cui abbiamo apprezzato le poesie, del maresciallo che incontravamo per strada e soleva narrare i suoi ricordi, del netturbino comunale che tutte le mattine vedevamo intento al suo lavoro, del parroco amato e a volte contestato".

LUIGI SERRA, Le annotazioni contabili sui libri liturgici conservati nell'Archivio di Montecassino, Cassino, 2003, Tipogr. Pontone, Cassino; pagg. 16 illustr. b/n, f.to cm. 17x24; s. pr.

Tra i tanti supporti storicamente utilizzati per le rilevazioni contabili, le annotazioni riportate su due libri dei Vangeli e su altri libri liturgici tenuti dai monaci di Montecassino rappresentano certamente una testimonianza inconsueta e storicamente rilevante.

La via dei metalli dalla materia alla forma tra il Melfa e il Rapido, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, catalogo della mostra, Cassino, Museo Archeologico Nazionale, 5 maggio-5 giugno 2003, Tipogr. NET, Roma, 2003; pagg. 90 illustr. col., f.to cm. 20x20.